



CONFIMI

11 marzo 2019

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

11/03/2019 Corriere della Sera - Nazionale «Solo l'Italia non cresce»	5
11/03/2019 Corriere della Sera - Nazionale Uscire dalle reti europee compromette il futuro	8
11/03/2019 Corriere L'Economia IL PAESE CHE NON PREMIA IL LAVORO E IL MERITO: I CONSULENTI A COSTO ZERO DI UNO STATO SPRECONE	10
11/03/2019 Corriere L'Economia Un paese che punisce le imprese è senza futuro	13
11/03/2019 Corriere L'Economia Il grande gioco sulla via della seta	14
11/03/2019 Corriere L'Economia Scannapieco firma con Fuzio messa e parzani: l'impresa buona	16
11/03/2019 Il Sole 24 Ore I lavori puniti dal «reddito»: sotto 858 euro si può dire no	19
11/03/2019 La Repubblica - Nazionale SULLA TAV IL REFERENDUM È IMPOSSIBILE	22
11/03/2019 La Repubblica - Nazionale Patuanelli (M5S) "A Salvini dico che la Tav non si farà il premier troverà il modo"	24
11/03/2019 La Repubblica - Affari Finanza Prezzi "personalizzati": così l'e-commerce ci fa pagare di più	26
11/03/2019 La Repubblica - Affari Finanza Industria: un biennio in frenata si salvano metalli, pelli e nautica	29
11/03/2019 La Repubblica - Affari Finanza IL NAVIGATOR SENZA LA BARCA	31
11/03/2019 La Repubblica - Affari Finanza Pugliese: "Un carrello della spesa più salato per famiglie e ceto medio	32
11/03/2019 La Repubblica - Affari Finanza L'economia sovranista e il sogno proibito di una nuova Italstat	34

11/03/2019 La Repubblica - Affari Finanza Tassi variabili, c'è la proroga due anni per il nuovo Euribor	36
11/03/2019 La Stampa - Nazionale "Ci hanno tradito, c'è troppa incertezza le imprese perderanno tempo e soldi"	38
11/03/2019 Il Messaggero - Nazionale Salvini: «Bandi al via, cantieri e Alta velocità anche al Sud»	40
11/03/2019 Il Fatto Quotidiano " Tav, i bandi sono annullabili senza spiegare o pagare "	42

SCENARIO PMI

11/03/2019 Corriere L'Economia Ora alla cancelliera fa più paura Brexit	45
11/03/2019 Corriere L'Economia La solitudine dei champions	47
11/03/2019 La Repubblica - Torino Isires, l'avamposto per chi vuole puntare sulla rivoluzione 4.0	50
11/03/2019 La Repubblica - Firenze Confindustria vara il welfare per i dipendenti delle Pmi	52
11/03/2019 La Repubblica - Firenze Magis, la fabbrica cresce i nastri adesivi tirano	53
11/03/2019 ItaliaOggi Sette Professionisti tutor aziendali	55
11/03/2019 ItaliaOggi Sette Commercialisti prime sentinelle per le pmi	57
11/03/2019 Corriere Imprese Nordest Dai vini alle calzature in cinque sono già pronte a certificarsi	58
11/03/2019 Corriere Imprese Nordest La selezione del personale? La fa l'algoritmo NCore, la startup che reinventa il recruiting	59
11/03/2019 Corriere Imprese Nordest Dove si perfora c'è Fama: isignori delle 50 gallerie	61
11/03/2019 Investire I Pir arretrano e l'Aim attende: dove trovare i capitali per le pmi?	63

SCENARIO ECONOMIA

18 articoli

parla il consigliere della bce Cœuré
«Solo l'Italia non cresce»

Danilo Taino

«Nella zona dell'euro l'Italia è il solo Paese a non crescere». Così, al Corriere, il consigliere della Banca centrale europea Benoît Cœuré.
a pagina 11

~

A metà dell'intervista che segue, nel cielo di Francoforte è comparso un arcobaleno. Dalla finestra dell'ufficio di Benoît Cœuré, al 38° piano di una delle torri della Banca centrale europea, i suoi colori illuminavano l'indaffarato porto del Meno e il metallo dei suoi container, quasi che la politica monetaria stesse dando luce all'economia reale. Cœuré, 49 anni, nato a Grenoble, fa parte del Comitato esecutivo della Bce: è forse il membro del vertice della banca più vicino per posizioni a Mario Draghi. Potrebbe essere colui (ma niente al momento è deciso) che lo sostituirà quando il mandato dell'italiano terminerà, a fine ottobre. In questa intervista parla di politica monetaria ma anche di questioni più generali. E manda un messaggio all'Italia: «L'Europa non è il problema, è parte della soluzione: se si vogliono fare cambiamenti, è il momento di avanzare proposte».

Alla riunione di giovedì 7 marzo, la Bce ha deciso di rafforzare lo stimolo monetario già in essere. Cos'è successo? Vi ha sorpreso la portata dell'indebolimento dell'economia dell'eurozona?

«L'indebolimento non è stato una sorpresa. L'attività economica è stata eccezionalmente forte nel 2017, grazie alle condizioni economiche globali. Sapevamo che ci sarebbe stato un aggiustamento verso il tasso di crescita potenziale. L'indebolimento è stato però più forte delle attese ed è arrivato prima, il che ha motivato le decisioni che abbiamo preso. Ma queste decisioni non rappresentano una svolta nella nostra politica; sono state calibrate attentamente su questa diagnosi. Noi ci stiamo adattando alla nuova realtà anziché ribaltare la nostra linea d'azione: non vediamo segni di una recessione al momento.

Le previsioni dello staff della banca sono state riviste. In precedenza immaginavano che la crescita sarebbe stata consistentemente sopra il potenziale, il che avrebbe spinto l'inflazione verso il nostro obiettivo di quasi il 2%, mentre ora prevedono che la crescita reale sarà inizialmente uguale o inferiore alla crescita potenziale. Il che significa che ci vorrà più tempo perché l'inflazione raggiunga il 2% ».

Se arrivassero choc esterni, la Bce potrebbe tornare a comprare titoli sui mercati?

«Non ne vediamo la necessità. Continuiamo a vedere una crescita consistente, nonostante sia meno forte di prima. Servirà più tempo per raggiungere l'obiettivo d'inflazione ma ci arriveremo. Stiamo reagendo agli sviluppi che abbiamo visto finora, quindi manterremo i tassi a zero più a lungo, continueremo a reinvestire i pagamenti che ci arrivano dai titoli che maturano nel nostro portafoglio, garantiremo liquidità a condizioni favorevoli alle banche, a patto che finanzino l'economia reale. Se mi chiede di un altro programma di acquisto di titoli, dico solo che questo strumento è ormai nella nostra cassetta degli attrezzi ma non ce n'è necessità ora».

Le politiche di bilancio dei governi europei le sembrano adeguate alla situazione?

«È difficile per un banchiere centrale dare consigli dettagliati sulle politiche fiscali, dal momento che esse sono materia per i governi democraticamente eletti. Quel che nel complesso posso dire è che oggi la posizione fiscale nell'eurozona è leggermente espansiva e sostiene l'attività economica. La Commissione europea ha invitato i Paesi che hanno uno spazio di bilancio, come la Germania, a usarlo nel modo che ritengono appropriato. Chi non ha spazio di manovra non dovrebbe usarlo o fingere di averlo. Ciò non vale solo per l'Italia ma anche per la Francia: entrambi i Paesi hanno ancora strada da fare per ricostruire dei cuscinetti fiscali di sicurezza».

Sui mercati molti ritengono che l'Italia possa essere fonte di crisi in Europa.

«Non sta a me parlare di politica. Ma è vero che economicamente l'Italia è in un momento difficile. È l'unico Paese dell'eurozona in recessione tecnica. E non ha visto un miglioramento nel mercato del lavoro, il che è un'altra cosa che la distingue dalle altre economie dell'area euro. Nel lungo periodo, il problema dell'Italia è ben noto: è la crescita della produttività. Non credo che niente di tutto questo abbia a che fare con l'euro, altrimenti sarebbe un problema generale dell'eurozona. La risposta è puntare sulle forze del Paese, come le imprese medie e piccole. E usare il mercato unico come leva per rafforzarle e aiutarle a esportare nei mercati globali. Isolamento e protezionismo non funzionano. L'Europa è un asset per le nostre economie» .

L'impressione è che oggi sia difficile fare le riforme di cui si parla, il completamento dell'Unione bancaria e il mercato unico dei capitali. La condivide?

«Sì, la condivido e questa è una preoccupazione qui alla Bce. Crediamo fermamente che l'Europa sia parte della soluzione per affrontare i problemi dei cittadini europei. Molti di loro in molti Paesi sono arrabbiati perché i risultati economici non sono quelli che dovrebbero essere, perché c'è voluto troppo tempo a superare la crisi finanziaria, perché la disoccupazione - soprattutto tra i giovani - è ancora alta, perché la globalizzazione non ha mantenuto le sue promesse e invece ha aumentato le disuguaglianze e ha marginalizzato parti della società. Le misure che servono per rispondere possono essere efficaci solo a livello europeo. Non tutto funziona bene in Europa e richiede una discussione. L'Italia, come Paese fondatore della Ue e terza economia dell'area euro, deve essere parte del dibattito».

Cosa pensa delle proposte di riforma di Macron?

«Non sta a me commentare cosa dice il presidente francese. Ha fatto partire una discussione. E ogni Paese deve parteciparvi. Se i leader europei si concentrano solo sulle politiche nazionali, questo egocentrismo può solo rendere l'Europa più debole».

Il ritorno all'era della globalizzazione precedente, quella senza ostacoli, è improbabile?

«Sì, è decisamente improbabile. Ed è una buona notizia. Perché la ragione per la quale ci sono problemi oggi è che la globalizzazione non ha mantenuto le promesse. Come disse una volta Tommaso Padoa-Schioppa: "la gente che si lamenta che non torneremo al sentiero pre-crisi dimentica che è esattamente quel sentiero che ci ha condotti a quella crisi". Oggi siamo in una transizione molto disordinata e ci sono tentazioni di tornare a ideali nazionalisti, mentre uno dei grandi successi raggiunti dopo la seconda guerra mondiale è stata la creazione di un ordine internazionale basato sulla fiducia.

Un cambiamento è necessario: per esempio siamo stati naif nell'aprire i flussi finanziari internazionali. C'è stata troppa globalizzazione finanziaria e questo ha portato volatilità e rischi sistemici e ha eroso la base fiscale perché le multinazionali hanno perso l'appartenenza

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

nazionale. In un certo senso, l'apertura finanziaria ha eliminato i benefici dell'apertura commerciale. Dobbiamo raggiungere un nuovo ordine internazionale che superi questi problemi. Ma tornare a un sistema di sole priorità nazionali chiaramente non funziona». Non crede che le banche centrali siano caricate di troppi ruoli e responsabilità?

«Sì, lo penso. La gente si aspetta troppo dalle banche centrali, considerando ciò che possiamo fare e il mandato che ci hanno dato. Se dai troppi obiettivi a una banca centrale la trasformi da un'entità apolitica con un preciso mandato in un'istituzione politica. Abbiamo il dovere di portare a termine il nostro mandato, che è la stabilità dei prezzi. Ma darci troppi obiettivi ci renderebbe politici, che certamente non è quel che vogliamo essere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inflazione nell'eurozona dal 2013 (dati in percentuale) 0,0 0,6 1,2 2013 2014 2015 2016 2017 2018 1,3 0,4 0,03 0,24 1,54 1,74 CdS

La carriera

Benoît Cœuré (nella foto), di nazionalità francese, è nato a Grenoble nel 1969. Laureato e poi docente all'Ecole Polytechnique, è stato chief economist al ministero delle Finanze transalpino. A novembre del 2011 è entrato a far parte del comitato esecutivo della Bce. Cœuré è uno dei principali sostenitori della politica monetaria non convenzionale messa in atto dall'Istituto di Francoforte

Nell'ottobre del 2013 è stato nominato presidente della Banca dei regolamenti internazionali (Bri) che ha sede a Basilea

Il testo integrale dell'intervista di Benoît Cœuré è visibile nell'edizione online del Corriere sul sito www.corriere.it

Mercoledì 13 marzo

Alla Bocconi

con gli studenti

«Generazione euro: cosa può fare l'Europa per te» è il titolo

della presentazione che Benoît Cœuré terrà in Bocconi mercoledì 13 marzo alle 18. L'evento fa parte della serie di dibattiti Ecb Youth Dialogue organizzati dalla Bce. Durante l'incontro gli studenti potranno rivolgere le loro domande direttamente all'esponente del Comitato esecutivo della Bce

~

Crediamo che l'Europa sia parte della soluzione per affrontare i problemi dei cittadini europei

Il nodo dell'Italia è la crescita della produttività. Penso che niente di tutto questo abbia a che fare con l'euro

La parola

Target

Target - obiettivo - è un termine chiave per la Bce. L'istituto di Francoforte ha infatti come principale obiettivo di politica monetaria la stabilità dei prezzi, definita come un aumento dei prezzi vicino ma inferiore al 2%

La Tav e gli interessi nazionali

Uscire dalle reti europee compromette il futuro

Isolazionismo Dire no a modalità sostenibili di trasporto è accettare un'idea di sviluppo autarchica

Graziano Delrio

Caro direttore, le scelte di questi giorni sono scelte sul futuro del Paese e sul suo ruolo in Europa. In un momento in cui le connessioni diventano più rilevanti e si va verso un mondo più connesso, i territori devono interpretare il loro destino, la loro identità, in maniera più forte.

Spesso purtroppo in Italia manca la visione della rete, si ha solo la visione dei nodi. Il nodo della linea Torino-Lione fa parte di un corridoio europeo chiamato Mediterraneo che a sua volta fa parte della più vasta rete transeuropea. L'Italia è attraversata da ben quattro corridoi europei ferroviari sulle quali viaggeranno i servizi di alta velocità (Tav) e i servizi del treno merci europeo (Tem9). Su questa intera rete europea sono già state fatte ripetutamente analisi costi-benefici sofisticate. E sempre positive in termini di occupazione, ambiente e sviluppo.

È indiscutibile che la scelta strategica a fondamento delle reti transeuropee sia quella di integrare i mercati e i cittadini dei paesi dell'Unione. Integrare per creare migliori opportunità, sostenibilità ambientale e sostenibilità sociale grazie all'aumento delle connessioni che in tutto il mondo significano anche attrazione di investimenti e migliore qualità di vita. Anche se fosse corretta l'analisi costi benefici dei 5 Stelli (e non lo è) non tiene comunque presente la necessità e l'impatto dei collegamenti, strategici per un paese isolato come il nostro. I valichi alpini hanno sempre rappresentato un problema di prima grandezza. Il traffico merci ai valichi alpini supera i 160 mln/ton quasi interamente su gomma. I Corridoi europei non sono una condanna e i nuovi valichi alpini non sono un disastro ambientale, sono il modo con cui l'Italia interpreta sempre più il suo destino.

Rifiutare il tratto Torino-Lione significa rifiutare i benefici futuri del corridoio mediterraneo che connette la pianura padana con l'Ovest europeo a cui ci lega un interscambio commerciale di oltre 170 mld di euro/anno. Significa certamente costringere l'Europa a far passare il corridoio sopra le Alpi, dalla Svizzera e dall'Austria con grave danno alle imprese italiane.

Nessuno in Europa piangerebbe per la rinuncia dell'Italia. La Svizzera, paese non certamente ostile all'ambiente, ha investito 20 miliardi di euro e realizzato 116 km di gallerie ferroviarie, tra cui il tunnel di base del San Gottardo. Grazie a questi investimenti il traffico merci è al 70% su ferro. I nostri scambi con la Francia, peraltro sempre in crescita negli ultimi anni, avvengono al 90% su gomma. L'Italia ha già preso decisioni negli scorsi anni per migliorare la sua competitività col piano Connettere l'Italia e con lo stanziamento di oltre 130 mld di investimenti, di cui oltre 30 mld per i corridoi europei. Può scegliere di tornare daccapo.

Le scelte compiute nei diversi settori - l'apertura dei tunnel sotto le Alpi, l'estensione dell'Alta velocità al Sud e la progettazione dell'Alta Velocità di Rete, i robusti piani di manutenzione, la razionalizzazione del sistema logistico a partire dai porti e le ingenti risorse impegnate sul trasporto pubblico locale - sono scelte che possono portare il Paese al livello dei migliori Paesi europei. Si possono certamente migliorare ma non si possono ridiscutere a pezzettini. La stessa analisi costi-benefici applicata alla Napoli-Bari, al Brennero e alla Palermo-Catania darà gli stessi risultati che ha dato sulla Torino-Lione. Quindi tutto si fermerà. Non è più tempo di

ipocrisie. O si accettano i corridoi europei o si accetta una idea di sviluppo autarchica e isolazionista.

Vista dall'Europa, guardando da Nord verso Sud, l'Italia è semplicemente un lunghissimo e frastagliato molo naturale, un ponte che si slancia al centro del Mar Mediterraneo, La geografia rappresenta una grande opportunità, perché rende l'Italia una piattaforma logistica ideale per attirare l'interesse degli investitori internazionali. Ma solo se si privilegiano le connessioni sostenibili: con una «cura del ferro», fatta di incentivi a chi utilizza le rotaie per spostare i propri manufatti e con più merci via mare. Le imprese che si muoveranno rapidamente in questa direzione diventeranno più forti.

L'Italia partecipa pienamente alla competizione globale, sia con i Paesi extra-europei sia con quelli europei; i cinesi investono sul porto del Pireo in Grecia e vorrebbero fare la linea ferroviaria Belgrado-Budapest ma Trieste ha già le linee ferroviarie per l'Est Europa. Se si agisce con rapidità, se si promuovono i corridoi europei cioè modalità di trasporto sostenibili, l'Italia può vincere la sfida. Ma facendo le scelte giuste per l'interesse nazionale: il destino dell'Italia si compie in Europa. Uscire dalle reti europee è compromettere il nostro futuro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stato Mercato tra professionisti e volontari Il bando per consulenze non pagate del dicastero dell'Economia ha suscitato parecchie perplessità. La chiamata non è per personaggi di acquisita autorevolezza per svolgere una sorta di servizio civile come è accaduto in passato per ruoli da commissario

IL PAESE CHE NON PREMIA IL LAVORO E IL MERITO: I CONSULENTI A COSTO ZERO DI UNO STATO SPRECONO

de Ila Consulenti del ministro a costo zero così l'Italia non si governa L'articolo 36 della Costituzione dice che il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata
Ferruccio de Bortoli

Ha suscitato non poche polemiche, dopo la pubblicazione sull' Huffington Post , un comunicato del ministero dell'Economia e delle Finanze. Si tratta di un bando con il quale la quarta direzione del Tesoro sollecita «manifestazioni d'interesse per il conferimento di incarichi di consulenza a titolo gratuito». Sì, gratuito. Zero euro. Si cercano esperti in materia di diritto bancario, societario, dei mercati e degli intermediari finanziari. Ai quali è richiesta una «consolidata e qualificata esperienza accademica e/o professionale documentabile». Di almeno cinque anni. Conoscenza della lingua inglese, fluente. Come ha spiegato *Italia Oggi*, il 6 marzo, il ministero sarebbe vincolato dal decreto legge 78 del 2010. Scritto al fine di valorizzare le risorse interne. Decreto che limitava la spesa in consulenza in percentuale rispetto al 2009. In quell'anno la spesa era zero e dunque sarebbe rimasta a zero.

Le associazioni di categoria sono subito insorte. Emiliana Alessandrucci, presidente di Colap (Coordinamento libere associazioni professionali) ha parlato senza mezzi termini di un attacco alla dignità dei professionisti. La tutela dei compensi è garantita dall'articolo 36 della Costituzione («Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro»). Si è obiettato però che domandare aiuto a cittadini preparati è una cosa assolutamente buona. Una forma di volontariato a favore dello Stato. E non sono mancati, in passato, gli esempi autorevoli di personaggi assai in vista nella loro professione disposti a prestare una sorta di «servizio civile».

Gli esempi

Ruoli da commissario, alto consulente. Da Enrico Bondi a Roberto Perotti, da Diego Piacentini a Francesco Caio e Andrea Guerra. Ma si è pure aggiunto che quelle erano delle chiamate ad personam. Per «chiara fama» si potrebbe dire. In questo caso la richiesta è indistinta. Peraltro in un settore così specifico, come quello del diritto bancario e dei mercati finanziari, in cui il ministero dell'Economia è in grado - e se non lo fosse ci sarebbe da preoccuparsi - di individuare gli esperti di «consolidata e qualificata esperienza accademica e/o professionale» di cui ha bisogno senza ricorrere a un bando. Assumendosi, a questo punto, la responsabilità politica della scelta. Com'è sempre accaduto.

Le critiche

«Il ministero dell'Economia - insiste Alessandrucci - non è la Croce Rossa. E non può scegliere solo sulla base del costo di un servizio. Si spera abbia attenzione anche alla qualità. Non è un segnale particolarmente educativo». Interpellato, il ministero ammette che la terminologia «consulenza gratuita» è un po' fuorviante. Ha generato confusione. E che la volontà è quella di garantire una modalità giuridica corretta per assicurare all'amministrazione un confronto con esperti di alto profilo, personalità affermate, non giovani professionisti, né tanto meno società. Nessun professionista, assicurano le fonti del ministero, verrà leso, nessuna regola violata. Non esiste poi un problema di «equo compenso», non applicabile alla pubblica amministrazione. Lo strumento delle collaborazioni a titolo gratuito, si aggiunge, è utilizzato

da molte pubbliche amministrazioni.

Su Twitter si è scatenata una discussione accesa. L'economista Michele Boldrin, che generalmente non le manda a dire, ha liquidato così l'iniziativa del ministero: *If you pay peanuts, you get monkeys*. Insomma, se offri noccioline, e in questo caso nemmeno quelle, avrai scimmie. C'è chi ci ha aggiunto pure gli squali. Ma siamo nell'ambito della goliardia della Rete che obnubila anche menti fertili. Nessuno crede che la «pesca a strascico» dei consulenti, come è stata definita, in attività così delicate e soprattutto internazionali e regolate, non sottintenda uno scambio implicito. La possibilità per i prescelti di avvalersi della collaborazione con il ministero come di una sorta di riconoscimento pubblico. Una promozione autorevole. Un concorso vinto. Comunque, una medaglia. E all'orizzonte il profilarsi di conflitti di interesse che la gratuità della prestazione renderebbe meno rilevabili. Una sentenza del Consiglio di Stato giudica però lecita un'utilità personale per chi accetta una prestazione gratuita nell'ambito di un contratto pubblico. Un altro economista, anche lui molto attivo su Twitter, Riccardo Puglisi, ha reagito con maggiore prudenza ricordando che fu l'esecutivo Monti a lanciare un appello, non solo alla società civile, ma anche e soprattutto all'accademia, perché si smuovessero da una colpevole condizione di indifferenza rispetto alla gestione pubblica. «Ma un conto è parlare di ruoli apicali, come il commissario alla spending review, un altro dei profili ricercati dal bando ministeriale».

La risorsa

«Il volontariato - spiega il giurista Pietro Ichino - costituisce una risorsa straordinaria quando è espressione spontanea della parte migliore della società civile: in questo caso le amministrazioni pubbliche devono saper vagliare le iniziative e valorizzare quelle che lo meritano. Altro è il caso di un'amministrazione che faccia di propria iniziativa un ricorso al volontariato, sistematico, strutturale. Qui il rischio è, per un verso di un livellamento al basso della qualità delle prestazioni di cui finisce per avvalersi, per l'altro verso dell'attribuzione indebita di un marchio di qualità a professionisti di basso valore in cerca di notorietà. Per esempio, un ateneo che fa di propria iniziativa ricorso regolare alle docenze volontarie dà una patente di professore universitario immeritata, non vagliata da alcuna seria procedura selettiva. Ma soprattutto ai propri studenti un insegnamento di qualità scadente».

«Il vero problema - aggiunge Carlo Stagnaro dell'Istituto Bruno Leoni - è l'elevato margine di ambiguità. Se dovessi vedere professionisti della mia età, sui quarant'anni, che per tre giorni alla settimana si dedicano a un'attività del tutto gratuita, anche con le migliori intenzioni, i casi sono due. O stanno bene di famiglia o c'è qualcosa che non va». «Quel bando è inaccettabile - commenta Sandro Catani, uno dei più ascoltati consulenti d'impresa - perché riduce la trasparenza sui motivi delle due parti contraenti. Intacca il concetto del sinallagma su cui si basa ogni contratto di prestazione, in particolare quello immateriale. Personalmente non accetterei mai un simile contratto, peraltro annullabile con un preavviso di 30 giorni. Forse sarebbe il caso di rileggersi quello che scriveva Melchiorre Gioia sul merito e le ricompense. Ma era il 1818». Alessandrucci ha poi un sospetto: che i selezionati possano avvantaggiarsi se in un prossimo bando si richiederà un certo grado di esperienza nei rapporti con l'amministrazione. Ma a pensare male si fa peccato...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Giovanni Tria guida il dicastero dell'Economia e delle Finanze che ha pubblicato i bandi per consulenze «a titolo gratuito»

Foto:

Pietro Ichino, giurista:
con il ricorso
dell'amministrazione
al volontariato si rischia
un abbassamento
della qualità

Foto:

In questo caso si cercano esperti di diritto finanziario. Senza compenso

Per assicurare un confronto di alto livello, spiegano al Tesoro

Ma è lecito esprimere il dubbio che il ricorso sistematico al volontariato
in questo campo possa impoverire il mercato e il dibattito. Ecco perché
gratuità

Lavorare gratis fa bene ai singoli e alla società quando le iniziative sono spontanee e
meritevoli

IL PUNTO

Un paese che punisce le imprese è senza futuro

Daniele Manca

Ogni volta che si guarda oltre i confini di questa Italia del «sì alla Tav», del «no alla Tav», quasi fossimo un Paese che si può permettere di mettere in discussione finanziamenti e investimenti in infrastrutture, si viene accusati di voler buttare la palla in tribuna. La risposta classica è che si deve prima rispondere al disagio, alle ampie sacche di povertà. Che, per carità, esistono e vanno eliminate. L'errore è però sempre lo stesso: dare risposte nell'immediato, utili e doverose, senza però assicurarsi l'unica modalità che può rendere sostenibile qualsiasi forma di assistenza: la crescita. Nessuno sembra preoccuparsene. La prova? Il reddito di cittadinanza. Già l'idea di mettere assieme forme di assistenza e politiche attive del lavoro, è una strategia sbagliata e difficile da attuare. Un conto è riuscire a fare incontrare la domanda e l'offerta di lavoro, un altro è fornire assistenza a chi non riesce ad avere entrate sufficienti per una vita dignitosa. Inoltre sono stati messi troppi paletti alle imprese che vogliono assumere usando questo strumento e gli incentivi previsti. Un'impostazione che dimostra carenza di conoscenza e pregiudizi nei confronti delle aziende. Basti pensare al requisito degli 858 euro minimi per definire un'offerta di lavoro congrua. Una soglia che esclude tutti i lavori part time e stagionali. Un esempio di scarsa lungimiranza. Ma, osservando quelle 600 aziende Campioni d'Italia, selezionate da «L'Economia» e «Italypost», che in questi ultimi anni di crisi hanno continuato a crescere, a fare utili, ad assumere, ci si chiede se il nostro difetto non stia proprio nella mancanza di considerazione che diamo alle imprese. Eppure già sul finire del secolo scorso erano presenti valori che portarono Luciano Lama nel 1986 a parlare di «patto tra produttori». Allora si mise al centro l'impresa con il suo essere comunità di individui, di pensiero, motore di sviluppo, di occupazione e benessere. Oltre trent'anni dopo, siamo invece a confrontarci con una politica che ha fatto del consenso, invece che del bene comune, la sua principale ragion d'essere.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La firma del memorandum con Pechino rischia di infilare l'Italia nel mezzo del nuovo scontro fra America e Cina. Sul piatto ci sono i 900 miliardi di dollari del progetto orientale per ferrovie, strade, porti, telecom, energia. Siamo sicuri di poterci impegnare?

Il grande gioco sulla via della seta

Il costo politico è serio, gli Usa sono per noi un riferimento. Quei soldi però sarebbero utili a 160 mila aziende

Guido Santevecchi

S

i parla molto di analisi costi-benefici di questi tempi in Italia. Non bastava la Tav, ora da Washington è stato aperto con grande polemica il fronte «Belt and Road», la Via della Seta tracciata da Xi Jinping per costruire un corridoio terrestre lungo l'Asia Centrale e uno marittimo attraverso l'Oceano Indiano e l'Africa: una serie di infrastrutture tra Cina ed Europa. Xi aveva lanciato l'idea nel 2013 con un discorso nella mitica Samarcanda, in Uzbekistan. Quando aveva parlato di «Yi Dai Yi Lu», che significa «Una cintura una strada», «One Belt One Road», pochi avevano prestato attenzione: il presidente cinese era ancora un oggetto sconosciuto, non si capiva se fosse un riformista o un conservatore, non era ancora leader a vita con il suo Pensiero iscritto nella Costituzione del Partito-Stato della seconda economia mondiale.

Poi Xi si è fatto capire meglio, vuole guidare la ri-globalizzazione (cinese) all'era dell'America First di Donald Trump, ha proposto a chi «non ha paura di navigare nell'oceano della globalizzazione» di «salire sul treno dello sviluppo». Frasi retoriche accompagnate però da cifre enormi: le nuove Vie della Seta saranno lastricate con 900 miliardi di dollari almeno in investimenti per costruire linee ferroviarie, porti, strade, telecomunicazioni, griglie energetiche tra Est e Ovest. Punto di partenza, centro di tutto, la Cina.

Veniamo ai costi-benefici per l'Italia che vuole firmare un Memorandum d'intesa sulla Via della Seta. Con scarsa delicatezza il portavoce del Consiglio di Sicurezza nazionale della Casa Bianca ha detto che l'adesione alla «Belt and Road» potrebbe «danneggiare la reputazione globale dell'Italia nel lungo periodo». Costo politico serio, visto che gli Stati Uniti sono per noi un punto di riferimento per economia e sicurezza numericamente e storicamente molto più pesante rispetto alla Cina.

Da Pechino il ministro degli Esteri Wang Yi ha detto di avere fiducia che l'Italia «terrà fede alla decisione presa in modo indipendente». Un ripensamento danneggerebbe il rapporto con la Cina. La stampa statale cinese ci ha fatto i conti in tasca: ha osservato che in un quadro di rallentamento, debito, disoccupazione, sottoscrivere il progetto potrà agevolare la penetrazione di prodotti italiani in Cina e creare opportunità di collaborazione nella costruzione di infrastrutture in Paesi terzi. Pechino ha investito già 13,7 miliardi di euro in Italia, siamo terzi in Europa dietro Gran Bretagna e Germania. Cento milioni di investimenti creano circa mille posti di lavoro, conclude il ragionamento cinese.

È poco rassicurante che i costi siano sottolineati da Washington e i benefici prospettati da Pechino: rischiamo di finire nel mezzo del fuoco del nuovo scontro strategico Usa-Cina, che non si esaurirà con una tregua nella guerra dei dazi.

Analisi tecniche sono state tracciate anche a Roma. L'Ufficio studi di Sace del gruppo Cassa depositi e prestiti ha pubblicato già nel 2017 un dossier sulla Belt and Road, dal titolo evocativo: «Ultimo treno per Pechino». Prende atto che la Belt and Road è un'iniziativa strategica con l'obiettivo di creare un'area di cooperazione politica ed economica in cui l'attore principale sia la Cina. Tra gli scopi c'è quello di sostituire gli Usa come nuovo attore globale ed

esportare l'eccesso di capacità produttiva cinese. Però, restare fuori apre il rischio di marginalizzazione perché la cintura e la strada di Xi abbracciano il 38 per cento del territorio mondiale, il 62 per cento della popolazione, il 30 per cento del Pil e il 24 per cento dei consumi interni.

Sace sottolinea che «la naturale propensione italiana verso il settore logistico-portuale, composto da un cluster di 160.000 aziende dal valore stimato di circa 220 miliardi di euro» può pesare molto nel progetto cinese. Vengono citati i porti di Ravenna, Trieste soprattutto e come «brand» Venezia. Il nome della città di Marco Polo affascina ancora i cinesi: e l'Italia nella «Yi Dai Yi Lu» darebbe al progetto il marchio di nobiltà del primo Paese del G7 a bordo. Il Memorandum d'Intesa sembra una formula politico-diplomatica sufficientemente vaga da non legarci in modo ignominioso al carro dell'imperatore cinese. Se è indeterminato, a che cosa serve il Memorandum? In cambio dell'adesione prestigiosa si potrebbero ottenere con maggiore rapidità vantaggi sui dossier commerciali (ci sono voluti anni solo per sbloccare l'export per via aerea delle nostre arance).

Ma se tutto finirà bene, con una bella cerimonia di sottoscrizione, se dopo il memorandum arriveranno i progetti per infrastrutture, siamo sicuri di poterci impegnare? Ricevere investimenti da Pechino per la piattaforma logistica del porto di Trieste, diventare approdo per i container cinesi diretti in Europa occidentale e orientale, lavorare per costruire ponti e ferrovie in Africa darebbe sicuramente impulso a un Paese in recessione.

Sempre che alla fine la sindrome da No Tav non prenda in ostaggio ogni iniziativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stanza dei bottoni protagonisti interpreti

Scannapieco firma con Fuzio messa e parzani: l'impresa buona

Rischi geoeconomici: ci pensano Montanino e De Palma (Clifford Chance). Patuelli ricorda: sono 125 anni dalla legge che istituì Bankitalia (e ancora ci provano). The ruling companies: quanto vale il decreto Dignità?

a cura di Carlo Cinelli e Federico De Rosa

Ci siamo abituati negli ultimi anni alla corporate social responsibility seguita, per obbligo o per scelta, da società e grandi gruppi, ma è la prima volta che una simile pratica riguarda un pezzo, tra i più rilevanti, dell'ordine giudiziario. Venerdì il procuratore generale della Cassazione,

Riccardo Fuzio

, presenterà al Palazzaccio il primo bilancio di responsabilità sociale, dando conto di come vengono impiegate le risorse e di quel che viene offerto al sistema giudiziario. Una prima assoluta, seguita a sua volta da un'altra novità, il primo accordo tra la Bei e un organo giudiziario di uno degli stati dell'Unione. A rappresentare la banca dell'Europa ci sarà il vicepresidente

Dario Scannapieco

e l'ispettore generale

Jan Willem Van der Kaaij

. All'incontro che, nell'ambito del summit annuale con i Pg dei 26 distretti italiani, offrirà una carrellata sulle principali questioni della giustizia civile e penale, parteciperà il gotha della giustizia in Italia. Tra gli altri il vicepresidente del Csm,

David Ermini

, il primo presidente della Cassazione,

Giovanni Mammone

e il ministro

Alfonso Bonafede

Impresa riformista

E se la magistratura «copia» l'impresa nei suoi aspetti migliori, allora vale la pena di passare domani in Assolombarda per la presentazione de «L'Impresa riformista», l'ultima fatica di Antonio Calabrò pubblicato nei giorni scorsi da Egea per Bocconi Editore e dedicato - in controtendenza con i venti politici soprattutto nostrani che raccontano la caricatura degli imprenditori - prenditori - alle migliori prassi delle aziende più evolute, innovative e in grado di competere davvero sui mercati. Con l'autore saranno sul palco il presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi, il rettore della Bicocca, Cristina Messa, la presidente di Allianz Italia, Claudia Parzani e il ceo di Pirelli Marco Tronchetti Provera.

I rischi geoeconomici

Poi ai bilanci delle imprese in un contesto di recessione che, almeno in Italia, appare più pesante che altrove, ci si penserà in un'altra occasione: per fine mese, mercoledì 27, Confindustria ha in cantiere un seminario organizzato dal Centro studi di Andrea Montanino dedicato ai fattori geoeconomici che determineranno le prospettive della crescita ed alle policy per abbattere l'impatto dell'incertezza. Il confronto sarà tra il vice chairman di Morgan Stanley, Reza Moghadam e il ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi. Conclusioni del leader degli industriali, Vincenzo Boccia.

Brexit da

Clifford Chance

Volendo anticipare, un'idea dei prossimi rischi geoeconomici ce la si può fare nella due giorni organizzata da Clifford Chance per top manager e capi di business delle principali banche e corporate italiane. Mercoledì e giovedì il tema in piazzetta Bossi è: «Last call for Brexit: Deal or no Deal?». Sotto la guida del managing partner Giuseppe De Palma , si confronteranno sul tema tre esperti dello studio, Gail Orton , responsabile Ue Public Policy, Jeroen Ouwehand , Global Senior Partner, e Michel Petite , consulente con un lungo passato alla Commissione europea.

Leonardo

premia i migliori

Poi arriverà anche il momento dei riconoscimenti ai migliori imprenditori del Paese. Il 20 marzo a palazzo Barberini il presidente della Repubblica ,

Sergio Mattarella

sarà presente alla consegna dei premi Leonardo dell'omonimo comitato guidato da

Luisa Todini

e sostenuto dai presidenti di Ice,

Carlo Ferro

e di Confindustria.

Cassa al Canova

Ma come si fa ad accompagnare le imprese su percorsi virtuosi, fuori dalle secche della recessione in assenza di politiche industriali di un qualche peso? È la domanda alla quale vorrebbe rispondere Fabrizio Palermo , l'ex McKinsey ora amministratore delegato di Cassa Depositi e Prestiti dell'epoca giallo-verde. Lunedì prossimo Palermo sarà l'ospite d'onore della serata del Canova Club di Stefano Balsamo .

Banchieri per Bankitalia

C'è chi ha visto nel vertice di due ore a palazzo Chigi tra il premier Giuseppe Conte e il governatore Ignazio Visco il segno della pax tra il governo e la Banca d'Italia, specie dopo che Luigi Di Maio e Matteo Salvini hanno allentato la presa. In ogni caso il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli si spingerà mercoledì fino a Mondovì per un confronto, modera Giuseppe Ghisolfi vicepresidente e tesoriere del gruppo europeo casse di risparmio, sui 125 anni della legge Giolitti istitutiva della Banca d'Italia. Ogni tanto anche la memoria serve.

Jobs act e Dignità, cosa resta?

Dal Jobs act di Matteo Renzi al decreto Dignità di Luigi Di Maio , la sintesi di due politiche per il lavoro che non sembrano aver smosso in maniera definitiva il mercato del lavoro. The Ruling Companies ha preparato per oggi una sorta di bilancio tecnico tra addetti ai lavori. Ne discutono Massimo Martinoia , HR director di Intrum, con Roberto Piccinelli di Epta e Emanuela Teatini di Metropolitana Milanese. A Luca Failla , fondatore di LabLaw il compito di animare la discussione e ad Andrea Malacrida ceo di The Adecco Group quello di portare il punto di vista della multinazionale del Hr Consulting.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

La presidente

del Comitato Leonardo prepara la premiazione delle imprese alla presenza di Mattarella

Foto:

Per l'Impresa riformista

Foto:

Imprese e politica:

il ceo della Cassa Depositi e Prestiti ospite d'onore
al Canova Club

CITTADINANZA

I lavori puniti dal «reddito»: sotto 858 euro si può dire no

Stagionali in agricoltura, commessi, aiuto cuochi e apprendisti parrucchieri
Michela Finizio Valentina Melis

Agricoltori stagionali, part-time, commessi, aiuto cuochi e apprendisti parrucchieri. Sono questi alcuni dei lavori penalizzati dal reddito di cittadinanza. Il Dl 4/2019 consente ai beneficiari dell'aiuto di rifiutare offerte di impiego con una retribuzione sotto gli 858 euro mensili, perché considerate non congrue. È questa la soglia introdotta con un emendamento al Senato, che le imprese chiedono di rivedere durante la conversione in legge del provvedimento.

Sul mercato, come emerge dalle elaborazioni del Sole 24 Ore, ci sono diverse proposte sotto queste cifre e che, con il reddito di cittadinanza, potrebbero diventare "rifiutabili" e perdere appeal. Il tetto potrebbe tradursi in problemi reali per le imprese: sono molte le associazioni di categoria che segnalano il rischio di avere presto difficoltà a reperire risorse. Un esempio è l'apprendistato, dove il tempo indeterminato non basterà a rendere congrue alcune proposte di lavoro: si pensi a un parrucchiere al suo primo anno, che a certe condizioni nel rispetto dei minimi contrattuali prende circa 825 euro per 40 ore settimanali. A questa busta paga i percettori del «reddito» potranno dire no, senza perdere il sussidio.

Finizio e Melis a pag. 4

Lavori stagionali, part-time, da apprendisti o a chiamata. Impieghi in agricoltura o nell'artigianato, nel commercio o nella ristorazione. È ampio il ventaglio delle offerte di occupazione che potranno essere rifiutate dai percettori del reddito di cittadinanza, senza perdere il sussidio: sia per il tetto minimo di stipendio di 858 euro introdotto al Senato durante l'esame del Dl 4/2019, sia per il riferimento all'offerta «congrua», cioè a tempo pieno e indeterminato.

Salvo modifiche al provvedimento - all'esame della Camera per la conversione in legge - le tre offerte che i centri per l'impiego sottoporranno ai beneficiari del reddito di cittadinanza dovranno essere congrue. Solo dopo il terzo rifiuto, decadrà il beneficio. Un meccanismo simile che ricorda quello per i percettori di disoccupazione (Naspi o Dis-coll): in questo caso, però, basta non accettare una sola proposta congrua per perdere l'indennità.

I tre paletti della congruità e il tetto minimo

Ma quando un'offerta di lavoro è «congrua»? I requisiti sono tre e devono essere presenti tutti insieme (come prevede il Dm 10 aprile 2018 del ministero del Lavoro): tempo indeterminato (o a termine o di somministrazione di almeno tre mesi); a tempo pieno o con un orario non inferiore all'80% dell'ultimo contratto di lavoro; retribuzione non inferiore ai minimi previsti dai contratti collettivi nazionali di lavoro.

È evidente che questi tre requisiti tutti insieme rischiano di tagliare fuori una gran quantità di proposte, soprattutto se si tratta di un primo impiego. «In audizione al Parlamento - afferma Pierangelo Albini, responsabile lavoro di Confindustria - abbiamo già sottolineato le nostre perplessità su questa misura. Alle imprese viene chiesto di pagare di più i lavoratori, ma ci si scorda che, per effetto del cuneo fiscale e contributivo, il netto in busta paga è solo la punta dell'iceberg».

Un altro paletto, non meno stringente, è il tetto minimo di retribuzione mensile. Un emendamento al Dl 4/2019 approvato al Senato ha aggiunto che l'offerta di lavoro congrua debba prevedere una retribuzione «superiore di almeno il 10 per cento del beneficio massimo

fruibile da un solo individuo, inclusivo della componente ad integrazione del reddito dei nuclei residenti in abitazione in locazione». Significa almeno 858 euro (780 euro +78) al mese. «L'introduzione di un nuovo livello di retribuzione minima per considerare l'offerta di lavoro congrua - aggiunge Albini - crea un'ingiusta disparità tra disoccupati. Per non perdere il sussidio, i percettori di Naspi, saranno costretti ad accettare retribuzioni più basse di quelle che sono considerate congrue per i percettori del reddito di cittadinanza».

Sul mercato, come emerge dalle elaborazioni del Sole 24 Ore, ci sono diverse offerte occupazionali sotto queste cifre e che, con il reddito di cittadinanza, potrebbero diventare "rifiutabili" e perdere appeal. È il caso di molti stagionali: in agricoltura, per 180 giornate annue al minimo contrattuale si arriva a una paga di 505,05 euro al mese. Anche molte offerte a orario ridotto sono inferiori agli 858 euro: un part-time al 50% con il contratto alimentari-industria, di 5° livello, percepisce 807,41 euro per 20 ore settimanali; un commesso di negozio (sempre in part-time al 50%, 4° livello) arriva a 808,34 euro. Infine, ci sono gli apprendistati, dove il tempo indeterminato non basta a rendere congrue alcune proposte di lavoro: si pensi a un parrucchiere, al suo primo anno, che ha una retribuzione pari a circa 828 euro al mese per 40 ore settimanali.

Il tetto potrebbe tradursi in problemi concreti per le imprese: «Temiamo - afferma Donatella Prampolini, vicepresidente di Confcommercio - di avere difficoltà a reperire risorse in futuro. In particolare per i part-time, molto diffusi nel settore, soprattutto tra il personale femminile. Poi ci sono tutte le attività stagionali e i lavori a chiamata, che rispondono ai picchi produttivi».

Imprese di pulizia, call center e colf

Il rischio di creare distorsioni nel *recruitment* vale anche per le imprese di pulizia e dei servizi integrati, dove si calcola un 70% di part-time su circa 500mila lavoratori: pulitori, addetti mensa, portinai e manutentori potrebbero essere spinti «in maniera massiccia a uscire, anziché che entrare, dal mercato del lavoro», afferma Lorenzo Mattioli presidente dell'Anip, che stima intorno agli 860 euro la mensilità media dell'intera platea dei lavoratori del settore. «Anche se pensare che qualcuno voglia perdere diritti, previdenza e assistenza ci pare poco realistico», aggiunge Mattioli.

Alla levata di scudi partecipa Confartigianato: «Questa soglia - dice il presidente Giorgio Merletti - può disincentivare contratti che costituiscono canali di ingresso nel mercato di lavoro di persone in condizione di bassa occupabilità».

La preoccupazione sfiora i call center: «Molti addetti fanno poche ore al giorno - afferma Paolo Sarzana, presidente Assocontact - e le assunzioni sono legate alla volatilità delle commesse». Con il tetto minimo, infine, secondo Andrea Zini, vicepresidente di Assindatcolf, «si rischia di aumentare la propensione a restare nel campo dell'irregolarità» e nel lavoro domestico si stimano 1,2 milioni di colf, babysitter e badanti in nero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA IL SUSSIDIO E L'OCCUPAZIONE La distanza Prima chance più vicina al candidato Le proposte Salvo modifiche al decreto, nei primi mesi di fruizione del reddito di cittadinanza, la prima offerta di lavoro è congrua se si trova entro chilometri di distanza dalla residenza del beneficiario, o è raggiungibile in minuti con i mezzi. La seconda è congrua entro Km e la terza può essere in tutta Italia In seguito al patto per il lavoro, il beneficiario del reddito di cittadinanza è tenuto ad accettare almeno una di tre offerte di impiego congrue. Dopo il rinnovo del sussidio, cioè dopo aver goduto di Rdc per mesi, deve accettare la prima offerta utile, pena la decadenza Gli obbligati Tenuto al patto un terzo dei beneficiari Secondo l'Istat, intervenuta in audizione alla Camera sul Dl / , mila beneficiari del

reddito di cittadinanza tra e anni saranno obbligati a sottoscrivere un patto per il lavoro. Si tratta di un terzo della platea complessiva dei beneficiari, stimata in , milioni Da accettare almeno una offerta congrua 100 Km 3 897.000 Alcuni esempi di buste paga che rispettano i minimi previsti dai contratti collettivi nazionali di lavoro Esempi a cura di Daniela Amandola
STAGIONALE IN AGRICOLTURA Lavoratore stagionale, assunto nel settore dell'agricoltura tradizionale, al livello comune, per 180 giornate annue, 15 mensili. La paga oraria è di 5,18
Impiegato d'ordine assunto con il contratto alimentari-industria, 5° livello. Ha un part-time al 50% Commesso di negozio assunto con il contratto commercio Confcommercio, al 4°livello. Ha un part-time al 50% Commis di cucina-sala assunto con il contratto Pubblici esercizi-Confcommercio, al livello 6° super, lavoro intermittente. Paga oraria è di 7,89 euro
Apprendista parrucchiere, livello nale 2°. Assunto con Ccnl acconciatori, estetisti e barbieri
IMPIEGATO COMMESO DI NEGOZIO AIUTO-CUOCO APPRENDISTA PARRUCCHIERE 20 ORARIO ore settimanali 22,5 ORARIO ore settimanali 20 ORARIO ore settimanali 24 ORARIO ore settimanali 40 ORARIO ore settimanali 97,5 ORE AL MESE 86,5 ORE AL MESE 84 ORE AL MESE 103,92 ORE AL MESE ORE AL MESE 173 RETRIBUZIONE MENSILE RETRIBUZIONE MENSILE RETRIBUZIONE MENSILE RETRIBUZIONE MENSILE euro euro euro euro 505,05 807,41 808,34 819,93 828,92 Per il primo anno Cinque (buoni) lavori che si possono rifiutare

IL sussidio e L'occupazione

3

Le proposte

Da accettare almeno una offerta congrua

100 Km

La distanza

Prima chance più vicina al candidato

897.000

Gli obbligati

Tenuto al patto un terzo dei beneficiari

Foto:

Cinque (buoni) lavori che si possono rifiutare

Pierangelo Albini (Confindustria). -->

«Alle imprese viene chiesto di pagare di più i lavoratori, ma ci si dimentica che, per effetto del cuneo fiscale e contributivo, il netto in busta paga è solo la punta dell'iceberg»

Donatella Prampolini (Confcommercio). --> «Temiamo

di avere problemi a reperire risorse

in futuro.

Ad esempio

ci sono tutte

le attività stagionali

e i lavori a chiamata, che rispondono ai picchi produttivi»

L'analisi

SULLA TAV IL REFERENDUM È IMPOSSIBILE

Michele Ainis

All'arsenale di nuovi referendum progettati dal governo se ne sta aggiungendo un altro: il referendum impossibile. Quello sulla Tav, che rischia di perforare la Costituzione, anziché le Alpi.

In teoria, l'idea fila - per l'appunto - come un treno. In pratica, il treno sbatte contro una muraglia normativa, contro le regole della democrazia italiana. pagina 19 All'arsenale di nuovi referendum progettati dal governo se ne sta aggiungendo un altro: il referendum impossibile. Quello sulla Tav, che rischia di perforare la Costituzione, anziché le Alpi. In teoria, l'idea fila - per l'appunto - come un treno. In pratica, il treno sbatte contro una muraglia normativa, contro le regole della democrazia italiana.

Qual è infatti l'origine del referendum sulla Tav? In primo luogo, una ragione di principio: la consultazione delle popolazioni interessate sulle grandi opere pubbliche disinnesci i conflitti, oltre a renderne partecipe la cittadinanza. E proprio i francesi, già nel 1995, introdussero il modello del *débat public* sui progetti d'infrastrutture nazionali, con la legge Barnier. In secondo luogo, una ragione politica: se i due commensali (Lega e 5 Stelle) non si mettono d'accordo sul menu, l'appello agli elettori parrebbe la soluzione più appropriata per evitare una baruffa. D'altronde in Italia il referendum fu battezzato per questi stessi scopi. Nel 1970 la Dc accettò la legge sul divorzio, a condizione d'approvare anche la legge attuativa del referendum, che infatti si tenne nel 1974. Oggi in luogo del divorzio c'è la Tav, al posto di Fanfani c'è Di Maio; e per lui, alfiere della democrazia diretta, sarebbe pressoché impossibile negarne l'uso in questa circostanza.

Da qui la richiesta che da settimane risuona in bocca a Salvini, nonché a tutti i colonnelli della Lega, nonché a governatori regionali di destra e di sinistra, da Chiamparino a Zaia, da Toti a Fontana. Domanda: quale referendum? E come? E con che procedura? Dettagli che i nostri politici non ci hanno mai illustrato; eppure i piccoli dettagli sono sempre i più importanti, diceva Sherlock Holmes. Proviamo dunque a investigare. Siccome si tratta d'annullare un impegno sottoscritto con la Francia, siccome l'impegno sta nero su bianco in due leggi dello Stato (n. 1 e 198 del 2017), la via maestra consisterebbe nel referendum abrogativo, disciplinato dall'articolo 75 della Costituzione. Peccato tuttavia che quell'articolo escluda espressamente le leggi d'autorizzazione alla ratifica dei trattati internazionali, e peccato che le due leggi in questione ratifichino i nostri accordi con la Francia. Sicché, niente da fare. Rimane allora la soluzione d'un referendum consultivo su base nazionale. Problema: la Costituzione italiana, a differenza di quella greca o spagnola o brasiliana, non ne fa parola. Ovviamente la parola si può sempre aggiungere, ma con legge costituzionale, con quattro delibere di Camera e Senato a intervallo d'almeno tre mesi, con maggioranza qualificata: *campa cavallo*.

E se invece il referendum consultivo sulla Tav fosse introdotto da una legge ordinaria? No, e per una doppia ragione. Perché questo strumento ha dignità costituzionale, come dimostrano i lavori dell'Assemblea costituente, che lo esaminò, sia pure per respingerlo. E perché nell'unico precedente (il referendum sui poteri del Parlamento europeo, nel 1989) venne scomodata, guarda caso, una legge costituzionale per indirlo.

E se invece il referendum consultivo si tenesse su scala regionale? Se interpellasse di volta in volta i piemontesi, i liguri, i veneti, i lombardi? Bizzarro escamotage, che potrebbe ben offrire

risultati schizofrenici.

Che si scontra con il rilievo nazionale delle grandi opere: per dirne una, il ponte sullo Stretto riguarda tutti gli italiani, mica soltanto i messinesi. E che contrasta, soprattutto, con la Costituzione. Giacché quest'ultima (articolo 123) ammette i referendum locali, però "su leggi e provvedimenti amministrativi della Regione", mentre qui sono in ballo atti normativi dello Stato. E d'altra parte la Consulta (sentenza n. 256 del 1989) ha già escluso l'ipotesi in questione. La via d'uscita? Trovarla spetta agli eletti, non agli elettori. Sempre che non si perdano nei labirinti del Palazzo.

Foto: Michele Ainis costituzionalista è ordinario all'università di Roma Tre. Il suo ultimo libro è "Il regno dell'Uroboro" (La nave di Teseo, 2018) Mail: michele.ainis @uniroma3.it

Intervista

Patuanelli (M5S) "A Salvini dico che la Tav non si farà il premier troverà il modo"

Il Villaggio Rousseau non è una scuola di politica, il Movimento lo usa per guardare ai prossimi decenni del Paese
ANNALISA CUZZOCREA

, MILANO Alla due giorni organizzata da Davide Casaleggio a Milano, col brand Rousseau in ogni angolo e da nessuna parte il simbolo del Movimento 5 stelle, Luigi Di Maio letteralmente scappa dalle domande sulla Tav. Il vicepremier vuole guardare avanti, senza dare ascolto alle grida di accusa che arrivano dalla Val Susa e da Torino. Stefano Patuanelli, capogruppo al Senato, spiega al suo posto che né la maggioranza né la giunta di Chiara Appendino hanno niente da temere: "L'obiettivo è stato raggiunto".

Ma l'obiettivo non era fermare i bandi e l'intera opera? «Volevamo evitare il rischio di impegnare i soldi degli italiani su un progetto che va integralmente rivisto». L'avvio dei bandi non era vincolante neanche prima, lo aveva detto lo stesso ministro Toninelli, cos'è che avete ottenuto dopo aver evocato la crisi di governo? «La novità è quello che scrive Telt negli ultimi due passaggi della lettera inviata al premier. Quando certifica che non ci sarà il rischio di penali e in più garantisce che per far partire i capitolati d'appalto servirà il preventivo assenso del governo».

La Lega dice che farà di tutto perché la Tav si faccia. Tra sei mesi sarete allo stesso punto. Col rischio di arrivarci, dopo le europee, con rapporti di forza invertiti. Che senso ha? «Questo rischio non c'è. È chiaro che servirà una revisione integrale del progetto».

Che vuol dire non fare la Tav? «Sì». Ma il sottosegretario Giorgetti dice che serve un voto in Parlamento. Che fate se la Lega vota per mandarla avanti? "Con i se e con in ma non si fa la storia. Dall'interlocuzione con la Francia e con l'Europa il presidente Conte individuerà il percorso adatto per bloccare quest'opera e sarà quella la posizione del governo». Il "villaggio Rousseau" è la scuola politica del Movimento? Le Frattocchie 4.0? «Non è una scuola politica, è il modo in cui il Movimento guarda al futuro in un orizzonte temporale ampio, di decenni, con l'innovazione tecnologica di cui questo Paese non può fare a meno».

La partecipazione ai corsi è dovuta al fatto che così si acquisiscono crediti per entrare nelle liste europee? «Ma no, da anni facciamo eventi come questi e c'è sempre stata grande partecipazione».

La nuova organizzazione annunciata da Di Maio è stata sospesa. Troppe polemiche sulla fine del doppio mandato nei comuni? «Serve una discussione ampia, ma vale quel che ha detto Di Maio: la differenza con gli altri partiti non è nell'organizzazione, è nel modo in cui si prendono le decisioni. Noi sulle scelte importanti facciamo votare gli iscritti».

È successo solo sul caso Diciotti e non accadeva da anni, tranne che per ratificare scelte fatte dai vertici.

«Votiamo in media ogni venti giorni. Lo abbiamo fatto anche per il contratto di governo e per il programma». Ogni volta il sistema si inceppa, nonostante gli ingenti finanziamenti degli eletti Rousseau ha ancora problemi.

Com'è possibile? «Rousseau è sempre molto criticato, ma si sottolinea poco che il Movimento ha un sistema operativo che permette agli iscritti di partecipare. Doveva essercene un altro che si chiamava Bob, nessuno se ne ricorda più».

Parliamo del vostro, non di quello che immaginava Matteo Renzi.

«È un sistema in evoluzione costante, all'inizio c'erano poche funzioni, oggi tante di più, così come crescono gli iscritti».

Quanti sono? «Oltre 100mila».

Avete fatto un esperimento sulla blockchain, che consentirebbe un voto a prova di hacker. Quando sarete in grado di usare questa tecnologia? «Non so dare una tempistica, ma ci stiamo lavorando da tempo e stiamo investendo proprio su questo».

Foto: Capogruppo al Senato Stefano Patuanelli, 44 anni, è capogruppo del M5S al Senato

Primo piano

Prezzi "personalizzati": così l'e-commerce ci fa pagare di più

ADRIANO BONAFEDE

I pagina 10 Prezzi che salgono, scendono, risalgono, ridiscendono. A seconda delle settimane, dei giorni, persino delle ore e dei minuti. Internet ha abituato i consumatori di tutto il mondo a un continuo movimento dei prezzi. Chi non ha prenotato un albergo, un volo o acquistato un oggetto senza vedere queste montagne russe? Tutto questo è stato attribuito finora a una normale legge della domanda e dell'offerta: se prenoto con un certo anticipo un volo o un albergo, o compro prima un bene in esaurimento, dovrei ottenere un prezzo migliore. Se lo faccio all'ultimo momento, devo rassegnarmi a sborsare più soldi. Da qualche tempo a questa parte, però, questa classica teoria mostra la corda: è sempre più difficile far affari sul web. L'impressione che hanno i consumatori, almeno i più avveduti che cercano sempre di strappare il miglior prezzo, non è soltanto un fatto soggettivo. C'è qualcosa di più. E non riguarda soltanto i siti alberghieri e di prenotazione aerea. Il comportamento dei commercianti online, a cominciare dai più grandi come Amazon, eBay o Alibaba, sta rapidamente cambiando. La direzione di marcia di questo processo non promette nulla di buono per i consumatori: secondo un paper dell'Unione europea, presentato a novembre scorso in un convegno organizzato dall'Ocse, il timore è che i rivenditori online stiano sviluppando, grazie all'Intelligenza artificiale, complicati algoritmi che, leggendo le tracce che lasciamo quando navighiamo su Internet (cookies) e unendole ad altre informazioni che possono acquistare da varie banche dati, sono in grado di identificare chi sta cercando di comprare qualcosa su Internet. Per arrivare a ritagliare un "prezzo personalizzato" su quel determinato utente. Inutile opporre il fatto che sul web si possono trovare i prezzi più vari: perché, come ha giustamente notato qualcuno, quando navighiamo su Internet siamo solo in due: noi e il nostro computer. Cominciano tuttavia a esserci chiare evidenze di questa pratica. Una recente ricerca di Deloitte che ha coinvolto oltre 500 società ha mostrato che, fra le compagnie online che hanno adottato l'Intelligenza artificiale con il fine di "personalizzare" i prezzi, il 40% lo ha poi effettivamente fatto. Inoltre una ricerca dell'Unione Europea ha mostrato che il 12% dei consumatori pensa di aver avuto una cattiva esperienza proprio in ordine ai prezzi personalizzati, percentuale che arriva al 20 tra coloro che dichiarano di avere una più chiara percezione di questi fatti. Un altro studio della Northeastern University del 2014 ha usato 300 account reali per testare la presenza di una discriminazione di prezzo in 16 fra i più popolari siti di e-commerce: tra questi ben 9 utilizzavano già elementi di personalizzazione. Un'altra inchiesta del New York Times ha verificato che i supermarket Safeway e Kroger praticavano prezzi più elevati ai clienti fidelizzati e più bassi agli altri. Il timore di Ue e Ocse Il timore di una crescente personalizzazione dei prezzi è reale, e lo dimostra l'interesse della Ue e dell'Ocse a seguire l'evoluzione dei comportamenti dei rivenditori online. Nel 2015 anche il presidente Obama aveva messo in piedi una commissione per studiare lo stesso fenomeno. Il fine di tutti questi tentativi di monitoraggio è di avvertire le autorità Antitrust che potrebbero presto essere messe in atto, se non lo sono già - tramite la via dei prezzi personalizzati - pratiche che riportano a comportamenti già sanzionabili dai nostri ordinamenti come l'abuso di posizione dominante, che avverrebbe quando un colosso dell'e-commerce sfrutta elementi della vita e dei comportamenti dei singoli che gli altri commercianti non hanno. «Il nuovo scenario tecnologico spiega Luciano Di Via, partner e responsabile Antitrust presso lo studio legale Clifford Chance - rende possibile il fatto che taluno, grazie ai propri legittimi

investimenti e alla propria capacità di sviluppo di nuove tecnologie, sia capace di comprendere la realtà in modo molto più veloce e completo rispetto agli operatori più tradizionali, avendo un importante vantaggio competitivo». Ma c'è di più: è anche ipotizzabile che, attraverso una reciproca lettura che i big dell'e-commerce fanno continuamente del processo di fissazione dei prezzi, avvengano delle collusioni tacite fra gli operatori. In questo modo, tutti i siti si allineerebbero contemporaneamente ai prezzi pensati per un certo individuo, lasciando quest'ultimo senza scampo. Un mondo orwelliano. Il mondo dell'e-commerce del futuro fa quindi paura. Assomiglia sempre di più all'universo concentrazionario di "1984" di George Orwell: nessuno può sfuggire al proprio destino di consumatore, se l'operatore acquisisce il profilo personalizzato di ciascuno di noi. La materia è così complessa e ingarbugliata, e correlata alla valutazione autonoma dell'intelligenza artificiale (quindi senza l'intervento umano), che il timore di tutti i governi, non soltanto europei, è che le autorità di controllo, in primis gli organismi Antitrust, non abbiano la capacità tecnica di star dietro a queste novità e soprattutto alla formidabile accelerazione degli eventi. «Bisogna interrogarsi - sostiene Di Via - se il quadro giuridico attuale consenta di disciplinare adeguatamente il fenomeno dei Big data. Ad oggi le principali forme di tutela sono affidate a set normativi di protezione dei dati personali del consumatore stesso e della concorrenza». Di certo oggi è difficile, per qualsiasi autorità, entrare nei meandri dei complessi algoritmi che fissano continuamente i prezzi. «Inoltre - aggiunge Alessandro Nucara - direttore generale di Federalberghi - questi algoritmi sono anche dei "segreti industriali" che ogni operatore si tiene ben stretti, e con cui decide di volta in volta, nel campo delle prenotazioni alberghiere, di presentare una certa griglia di prezzi». Diciamo la verità, comunque. Una qualche forma di discriminazione di prezzo è sempre esistita anche in passato fuori dal web. Con Internet, però, e con lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale, i "gruppi" si restringono sempre di più fino ad arrivare, teoricamente, alla singola persona. La quale si troverebbe così in trappola. Ma chi ha meno pagherà meno? Non è detto. Secondo gli studi presentati al convegno dell'Ocse, con i prezzi personalizzati potrebbe teoricamente accadere anche l'opposto. Soprattutto se i prodotti sono scarsi, gli algoritmi potrebbero avvantaggiare i clienti più ricchi in certe occasioni in cui sia necessario venderli rapidamente. Al contrario, la stessa Ia potrebbe decidere di presentare prezzi più elevati ai clienti meno abbienti, essendo considerati irrilevanti. Alla fine, nell'era dei prezzi personalizzati, tutti sono candidati a pagare il più alto prezzo possibile. L'unico scudo potrà arrivare solo dalle autorità di vigilanza: «Una delle conclusioni dell'incontro di fine novembre - dice Antonio Capobianco, senior expert per la divisione Competition dell'Ocse - è che i diversi regolatori (autorità antitrust e di difesa dei consumatori) devono dotarsi di un coordinamento per intervenire sulle asimmetrie informative fra il sito di e-commerce e l'utente finale». FONTE: HOGAN, K, (2018), CONSUMER EXPERIENCE IN THE RETAIL RENAISSANCE FONTE: OECD (2018), IMPROVING ONLINE DISCLOSURES WITH BEHAVIOURAL INSIGHT

NEIL WEBB/ GETTY

L'opinione Bisogna interrogarsi se il quadro giuridico attuale consenta di disciplinare adeguatamente il fenomeno dei Big data LUCIANO DI VIA PARTNER E RESPONSABILE ANTITRUST IN CLIFFORD CHANCE Jeff Bezos , fondatore e ad di Amazon Ed Bastian , ceo di Delta Air Lines

I numeri Così i gruppi di e-commerce usano l'intelligenza artificiale il fine è "personalizzare" l'esperienza di navigazione dei clienti utilizzo dell'information technology nei paesi Ocse Consumatori online che hanno avuto un'esperienza negativa correlata alla personalizzazione

dei prezzi nella ue 85% AUMENTO DEI PROFITTI Nel 2015 ZipRecruiter fece un esperimento: con i prezzi stabiliti da algoritmi basati sui dati dei clienti i profitti aumentavano dell'85%

Focus

TRE GRADI In termini tecnici, la capacità di un commerciante online di proporre a un utente o a un ristrettissimo gruppo di utenti, grazie all'Intelligenza artificiale, il massimo prezzo possibile che questi sono disposti a spendere si definisce discriminazione di "terzo grado". Si parla invece di discriminazione di "secondo grado" quando i prezzi cambiano a seconda delle quantità acquistate. Come si vede, l'avanzamento della tecnologia e delle tecniche di profilazione dei clienti costituisce un palese rovesciamento delle promesse di Internet quando apparve. All'inizio, infatti, sembrava che la possibilità di confrontare i prezzi sul web avrebbe di fatto distrutto la competizione, allineando tutti i prezzi. Ora però, è chiaro che invece la discriminazione di prezzo, che c'è sempre stata, ritorna per vie impensabili e molto più subdole fino ad arrivare alla discriminazione perfetta. Sembra quasi una nemesi storica, che popone ai consumatori quella che era stata la promessa del comunismo secondo Karl Marx: a ciascuno secondo i suoi bisogni. Che adesso diventa un ben più angoscioso: a ciascuno secondo la sua massima capacità di spesa.

Economia

Industria: un biennio in frenata si salvano metalli, pelli e nautica

STEFANO CARLI

pagina 24 Saranno due anni duri: il rallentamento dell'economia del Sistema Italia non si limiterà solo a quest'anno. Se di solo rallentamento si tratterà, visto che già l'Ocse vede un Pil negativo a fine anno. Ma non tutti i settori dell'economia soffriranno allo stesso modo. «Noi abbiamo già dimezzato le nostre previsioni di crescita delle imprese per il biennio 2019-20 - afferma Valerio Momoni, responsabile prodotto e sviluppo di Cerved - E le nostre stime, che si basano sui bilanci delle imprese italiane, dicono che nel complesso il Sistema Italia cresce ancora nel biennio del 2,5% per fatturato, e a quote maggiori per valore aggiunto (2,6%) e ebitda (2,9%)». La fotografia della frenata il Cerved la ha pubblicata nel suo Industry Forecast 2019-20. Dove ha sintetizzato con un "semaforo" lo stato di salute dei vari comparti dell'economia italiana. Poche le "luci verdi", a indicare i settori che nei prossimi 24 mesi avranno performance superiori alla media. In sostanza solo due: i metalli e i servizi non finanziari. Di contro sette settori, dall'agricoltura alla chimica, dai media al sistema casa, andranno peggio. Per gli ultimi otto settori, luce gialla e quadro stazionario. Non ci sono macrosettori, tra i 17 analizzati dal Cerved, che vanno indietro, che perdono. Solo, crescono più lentamente. nel dettaglio Entrando nel dettaglio, la frenata è quasi tutta nei fattori esterni. E sono gli stessi fattori esterni, in questo caso la guerra di dazi innescata dagli Usa, a determinare gli scarsi vantaggi. Sono infatti le misure antidumping adottate dall'Ue sulle importazioni dalla Cina a sostenere le vendite del comparto Made in Italy: si parla di nomi che vanno da Marcegaglia ad Arvedi, da Feralpi a Danieli e Beltrame. Una minor pressione sui prezzi, quindi che supera il calo di domanda dai settori industriali che acquistano i semilavorati in metallo, primo tra tutti l'automotive con i grandi ordinativi dalla Germania. E con il contemporaneo risalire dei costi energetici per l'alimentazione di questi grandi impianti, tirati dalle quotazioni del petrolio. Il calo dell'export, in risalita dallo striminzito +1% del 2018 ma comunque lontano dal +5,6% del 2017 fa il resto e colpisce tutte le filiere del Made in Italy, che restano a galleggiare su una crescita media tra il 2,3 (sempre nel biennio) del largo consumo e il 2,7 della distribuzione, dove però il motore è il solo e-commerce. Chi sta peggio è il sistema casa (mobili e arredo) e tutti i comparti che non hanno a che fare con l'export come informazione e comunicazione o i servizi immobiliari, o dove, come nella farmaceutica, la produzione è in misura maggioritaria rivolta al mercato interno. I fattori positivi sono nel fatto che le imprese non restano ferme. Nel biennio il margine operativo lordo crescerà del 2,9% e il rapporto tra il Mol e i ricavi si attesterà all'8,2%: vuol dire che lo spostamento verso attività a maggior valore aggiunto continua sia nei servizi che nell'industria. chi resiste meglio Tra i comparti che usciranno meglio da questi due anni il Cerved mette, oltre siderurgia e metalli, la pelletteria, che lavora per le grandi griffe del lusso; la cantieristica, dove al comparto crociere si aggiunge la ripresa nella nautica da diporto. Tutto il comparto online, dall'e-commerce ai giochi. Bene anche le gestioni aeroportuali legate ai flussi turistici. Andranno peggio invece i produttori di macchine industriali per il rallentamento degli investimenti e della domanda nei rispettivi settori ma, a migliorare il loro orizzonte, va anche detto che questo stesso comparto è quello che presenta le spalle finanziarie più solide: dalle macchine per la metallurgia a quelle per la carta, il legno, l'imballaggio e l'alimentare sono tutte nella top 10 per il miglior rapporto tra debiti finanziari e margini. Segno del grado di efficienza raggiunta dalle imprese UciMu. Per quanto invece riguarda i settori a margini più

alti rispetto ai ricavi, la top 10 è piuttosto scontata: tra i primi dieci settori ben otto sono servizi in concessione. Dall'energia all'acqua, dal gas alle ferrovie e alle autostrade. E c'è anche il settore delle tlc, dove, a dispetto della guerra delle tariffe telefoniche e internet, la marginalità lorda è ancora del 33%.

I numeri Chi vince e chi perde nel prossimo biennio Valerio Momoni direttore prodotto e sviluppo Cerved il fatturato dei settori

I numeri

2,6% GLI INVESTIMENTI Dopo un 2019 fermo a + 1,6%, gli investimenti torneranno a crescere del 2,6% nel 2020

L'editoriale

IL NAVIGATOR SENZA LA BARCA

fabio bogo

Il reddito di cittadinanza è partito con due buone notizie e una cattiva. Cominciamo con quelle buone. La prima è che non ci sono state code o assalti agli sportelli delle Poste per presentare le domande, segno che coloro che ritenevano di averne diritto si erano preparati per tempo la documentazione necessaria. La seconda, in base alle interviste raccolte, è che i richiedenti non aspiravano ad un sussidio assistenziale, ma ad un vero lavoro, unica vera medicina per uscire da una spirale di indigenza e rassegnazione. La cattiva notizia è che il meccanismo si è inceppato sul tema dei navigator, la figura di indirizzo e assistenza attorno ai quali si è aperta una feroce polemica tra ministero del Lavoro e Regioni. II segue dalla prima governatori sono drastici nel giudizio: "Per ora - ha sentenziato quello della Liguria Giovanni Toti - di certo c'è solo la Postepay. Tutto quello che c'è stato dopo la tesserina non è stato definito". La chiave che deve accendere il motore sono appunto i navigator. Sui quali è ancora notte fonda. Il governo ne prevede 6 mila, è partito un bando che dovrà selezionarli su una base di 60 mila candidati. Ci vorrà quindi del tempo. Poi le Regioni vogliono sapere come dovranno essere inquadrati, e il timore è di creare altri precari nella pubblica amministrazione. La sensazione è quella di una grande approssimazione, che di solito non porta a nulla di buono se non ulteriori complicazioni. Tipo quella di vedere i 6mila navigator in competizione con tutta quella pletora di organizzazioni locali che hanno in sostanza lo stesso compito. O il paradossale risultato di far crescere l'occupazione a tempo soprattutto nella falange di 50mila addetti all'orientamento piuttosto che nelle fabbriche o nei cantieri. O ancora di vedere i navigator precariche trovano un lavoro ma poi lo attribuiscono a se stessi. Insomma altri commensali ad una mensa povera. Perché quello che manca nell'operazione reddito di cittadinanza è il piatto principale: le politiche che creano lavoro e quelle che invece lo frenano. E le seconde sono più numerose delle prime. Il decreto dignità, ad esempio, ha avuto l'effetto di aumentare il numero delle partite Iva nei rapporti di lavoro, riducendo quindi ancora l'ambito delle tutele dei lavoratori. E il continuo no opposto alle nuove infrastrutture da parte del Movimento 5stelle, di cui la Tav è diventata l'emblema politico e ideologico, rappresenta un freno formidabile alla ripresa dell'occupazione. L'Ance, l'associazione dei costruttori, ha contato 400 cantieri fermi nel paese, e lavori al palo per 24 miliardi. Dalla Pedemontana Lombarda agli svincoli in Emilia Romagna, dalle metropolitane di Napoli alla linea C accorciata a Roma è un continuo elenco di lavori paralizzati da veti e obiezioni che impediscono la modernizzazione del Paese. Le imprese di costruzioni sono in affanno, chi può cerca e trova commesse all'estero. Dove i navigator ci saranno pure, ma soprattutto c'è chi non dice sempre no e sostiene e dialoga con le imprese.

L'opinione In una stanza buia si procede a piccoli passi, non si corre, ma ci si muove. Non si può prevedere per quanto tempo ancora durerà la moderazione MARIO DRAGHI PRESIDENTE DELLA BCE

INTERVISTA

Pugliese: "Un carrello della spesa più salato per famiglie e ceto medio"

VITO DE CEGLIA

Pagina 4 Con l'aumento dell'Iva il Paese tornerà indietro di qualche anno e la capacità di spesa degli italiani sarà limitata ulteriormente. Il suo impatto è di 23 miliardi di euro e ricadrà su un tessuto sociale in difficoltà, impoverito da anni di crisi. Ad essere colpite saranno le classi più deboli e il ceto medio. Così come le imprese su cui gravano oggi riduzione dei fatturati, debiti e criticità occupazionali». È un orizzonte a tinte fosche quello che paventa Francesco Pugliese, ad del gruppo Conad, nel caso in cui non venissero sterilizzate le clausole di salvaguardia imposte da Bruxelles per garantire la tenuta dei conti pubblici. Per capire quali potrebbero essere i contraccolpi di questa misura sui consumatori, il suo osservatorio è privilegiato: guida il secondo operatore italiano della grande distribuzione italiana. La preoccupazione di Pugliese è suffragata dai dati di Gnlc (Guida Nielsen Largo Consumo) che considerano il totale dei punti vendita (supermercati, ipermercati, superette e discount), quindi anche i prodotti freschissimi, valore complessivo di mercato 96,4 miliardi di euro. Dall'analisi emerge che l'aumento di 3 punti di Iva sui prodotti con aliquota 10% e 22% significherebbe un incremento di circa 1,7% sul carrello della spesa di una famiglia media, pari a circa 130 euro complessivamente per il biennio 2020-2021. vendite già in calo Un rincaro non da poco che aggraverebbe la situazione economica già di per sé pesante per le fasce più deboli del Paese. Come testimoniano gli ultimi dati Nielsen relativi al mese di febbraio che si è chiuso con una perdita delle vendite del 3,15%, la terza consecutiva che - a differenza delle due precedenti - suscita qualche preoccupazione in più. Numeri che si aggiungono a quelli negativi dell'Istat che segnalano un peggioramento del clima di fiducia dei consumatori, a febbraio il valore più basso da 18 mesi. In evidente flessione anche quello delle imprese, che tocca il minimo da febbraio 2015. Non sono da meno le previsioni di Federalimentare, l'associazione che rappresenta quasi 7.000 imprese dell'industria italiana del food (fatturato di oltre 137 miliardi di euro, l'8% del Pil nazionale). Per il 2019, le stime parlano di una dinamica delle vendite nell'ordine dello "zero virgola", almeno per tutto il primo semestre dell'anno e di un consolidamento della polarizzazione dei consumi, con crescita più marcate per le referenze gourmet e premium come prodotti biologici, free-from, rich-in, vegan e km0. E per le referenze low cost, presidiate principalmente dal canale discount. La polarizzazione «La crisi ha impoverito il ceto medio, tanto che la fascia di acquisto mediana tra i due estremi ne risente in modo evidente. A cascata, la polarizzazione dei consumi ha effetti sugli assortimenti e sull'andamento dei singoli comparti, e rappresenta lo specchio della nostra società», ammette Pugliese. Sono dinamiche di spesa che la Gdo sta tentando, a fatica, di governare: «Negli ultimi 10 anni il potere d'acquisto delle famiglie è calato del 6,5% e si sono accentuate le diseguaglianze economiche e sociali. E' un fenomeno che tenderà ad accelerare, almeno fino a quando non ci sarà una solida ripresa economica. Di certo, in questo momento, è impensabile poter ritornare ai livelli di spesa dei primi anni Duemila», sottolinea l'ad. Per provare a cambiare rotta, il suggerimento di Pugliese al governo è quello di disinnescare l'aumento delle aliquote Iva, cercando di «dare qualche sforbiciata alla spesa pubblica, prossima al 50% del Pil e più alta della media europea». In caso contrario, il rischio è che la crisi dei consumi coinvolga tutta la filiera alimentare del made in Italy, dal produttore al consumatore. «La Gdo è l'anello finale di tutta la catena, il tramite diretto con il

consumatore - osserva - l'aggravio dei costi sarà generalizzato, ma più salato per la distribuzione visto che il suo utile netto è da anni ridotto all'osso: su 100 euro di spesa dei consumatori non supera i 15 centesimi (fonte: Nomisma, ndr). Le ripercussioni dell'aumento dell'Iva non lasceranno molti spazi di manovra». Nel breve-medio periodo, secondo Pugliese, un ruolo strategico per arginare il calo dei consumi lo avrà - ancora una volta - la marca del distributore (Mdd), cioè i prodotti allo scaffale venduti con il brand dell'insegna, che proprio negli anni della grande crisi, iniziata nel 2008, ha garantito - a parità di qualità - un 30/40% di prezzo in meno rispetto ai grandi marchi raggiungendo un quota di mercato del 18,2% (oggi è al 20% con un fatturato di 10 miliardi di euro). «Per Conad, un ruolo primario continueranno ad averlo i prodotti d'uso quotidiano dell'iniziativa Bassi&Fissi con i quali, solo nel 2018, abbiamo garantito un risparmio annuo medio per famiglia quantificabile in 1.645 euro (fonte: Iri)», conclude l'ad. armi spuntate Il problema è che in questo scenario economico assai incerto le insegne tradizionali della Gdo affrontano la sfida con le armi spuntate nei confronti di concorrenti molto agguerriti: «Stiamo assistendo ad una battaglia commerciale tra giganti in un mare di lillipuziani - commenta Pugliese - dove è sempre più difficile anche per un colosso come Walmart, numero uno al mondo della grande distribuzione, competere con Amazon che in Italia ha iniziato a commercializzare prodotti alimentari a lunga conservazione e per la cura della casa». SILVANO DI MEO 1,7% L'AUMENTO Con 3 punti in più di Iva sulla aliquote del 10 e del 22% i costi per le famiglie crescono dell'1,7% 0,15% UTILE NETTO Nei conti della Gdo l'utile netto è in media dello 0,15% sul totale del fatturato 20% MARCHI PROPRI In due mesi è salita dal 18 al 20% la quota di mercato dei "marchi propri" dei distributori I numeri Le aliquote nel carrello della spesa Le principali tipologie di prodotti della spesa alimentare delle famiglie per aliquota

Il personaggio Francesco Pugliese È ad e direttore generale di Conad dal 2014 Focus I NUMERI DI CONAD Conad è il secondo operatore italiano della grande distribuzione, il primo nel segmento supermercati, con 3.225 punti vendita e un giro di affari di 13,4 miliardi di euro (+3% sul 2017), di cui oltre 3,5 miliardi realizzati con i prodotti a marchio (+7% a valore), che generano lavoro a più di 600 fornitori italiani -6,5% POTERE D'ACQUISTO Il potere d'acquisto delle famiglie italiane è diminuito del 6,5% nel corso degli ultimi 10 anni ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari in piazza

L'economia sovranista e il sogno proibito di una nuova Italstat

sergio rizzo

Per la serie "Ritorno al passato", ecco una suggestione che ha preso a circolare in questi tempi di sovranismi di seconda mano: rifare l'Italstat. Ricordate l'epoca d'oro dello Stato costruttore? L'epoca in cui dagli uffici di via Arno, regnante Ettore Bernabei, si pilotavano le grandi opere assicurando a tutti il giusto guiderdone: fossero le potenti cooperative o le grandi ancor più potenti imprese private. Al riparo della concorrenza si facevano soldi a palate. Peccato soltanto per quei piccoli effetti collaterali di un sistema all'apparenza perfetto, che gli italiani hanno ben conosciuto con Tangentopoli e poi fecero venire giù tutto. Ebbene ora rispunta un'idea che va nella direzione auspicata da molti del nuovo corso politico, quella di trasformare la Cassa depositi e prestiti ora guidata da Fabrizio Palermo in una nuova specie di nuova Iri che controlli pezzi di economia da far rientrare nell'alveo pubblico. La motivazione, perché ci dev'essere sempre una motivazione per rendere potabili le iniziative più scellerate, è la crisi. Se per salvare l'Alitalia si tira in ballo la banca dello Stato, perché non fare lo stesso per le grandi imprese di costruzioni che attualmente si trovano in grande difficoltà? Per esempio Condotte, che ha realizzato la Nuvola dell'Eur, il nuovo centro congressi di Roma progettato da Massimiliano Fuksas, società un tempo posseduta dall'Italstat. Quindi Astaldi, mandataria della linea C della metropolitana della Capitale, la più grande e costosa opera pubblica italiana. E poi Trevi, gruppo del quale la Cassa depositi e prestiti già detiene quasi il 17 per cento del capitale. Ma la lista potrebbe continuare. Le pressioni del governo perché l'idea di far nascere un polo pubblico delle costruzioni con la Cassa come azionista di riferimento in società con quel poco che restasse dei proprietari originari e con gli istituti di credito, che dovrebbero quindi convertire in azioni parte della loro massiccia esposizione finanziaria con quei gruppi industriali, sono sempre più forti. Si tratta soltanto (si fa per dire) di superare alcune resistenze, per esempio quella dei vertici della stessa Cassa depositi e prestiti, già tirati per la giacchetta a proposito del salvataggio di Alitalia, che non gradirebbero particolarmente di trovarsi imbarcati in un'avventura simile e in un momento del genere. Una crisi profonda come questa il settore delle costruzioni non la subiva da molto tempo. I problemi, è sicuro, vengono da lontano. Le 700 opere ferme per una cifra non troppo distante da 40 miliardi, non si sono bloccate negli ultimi nove mesi. Le cause sono numerose, ma quasi sempre riconducibili alla burocrazia quando non a ostacoli di natura politica. Secondo il sito sbloccacantieri.it sulle sole 27 infrastrutture di importo superiore a 100 milioni di euro che risultano arenate si concentrano investimenti per 24 miliardi e 603 milioni. Si va dalla terza corsia dell'autostrada fra Firenze e Pistoia (3 miliardi) alla Asti-Cuneo (350 milioni); dal sistema delle tangenziali venete (2 miliardi e 200 milioni) alla bretella Campogalliano-Sassuolo (500 milioni); dalla ferrovia veloce Brescia-Verona (1,9 miliardi) al completamento dell'ospedale di Reggio Calabria (115 milioni). Per non parlare di certe situazioni indipendenti dalla volontà di ministri, ministeri, Regioni e Comuni, come la fase politica che sta attraversando il Venezuela, dove alcune delle grandi imprese italiane sono impegnate. Se però a questo si aggiunge il colpo di freno imposto alle infrastrutture dall'attuale governo, il passo dalla crisi al dramma è davvero breve. Il caso della ferrovia Torino-Lione, da questo punto di vista, è soltanto un esempio, e forse nemmeno il più importante. Ma in un tale contesto diventa un detonatore micidiale. La soluzione più logica sarebbe quella di togliere la sabbia dagli ingranaggi e far ripartire la macchina. Se non ci fosse

però un problemino, che non è tecnico bensì ideologico. Trattasi dell'avversione che la parte più rilevante della maggioranza mostra per le infrastrutture, sulle quali non grava solo il perenne sospetto di sprechi e malversazioni (certo giustificato dai troppi casi di corruzione e mala gestio che hanno investito gli appalti) ma anche un pregiudizio più ancestrale e profondo. Di conseguenza, pressoché insuperabile. Pensare però di venirne fuori accollando di nuovo tutto ai contribuenti sarebbe un'altra follia. Per evitarla basterebbe il ricordo del fragoroso crollo di Iritecna, come fu ribattezzato l'Italstat del dopo-Bernabei. Ma questo Paese, purtroppo, non impara mai nulla dal proprio passato.

Foto: Fabrizio Palermo ad di Cdp

Foto: Stefano Trevisani ad di Trevi

Foto: Paolo Astaldi numero uno del gruppo familiare

Il regolamento

Tassi variabili, c'è la proroga due anni per il nuovo Euribor

L'Unione europea vuole permettere ai fornitori di benchmark critici di conformarsi ai requisiti. Le banche avranno più tempo per adattare i propri prodotti ai tassi ibridi che interessano migliaia di famiglie italiane. E non solo
paola jadeluca

roma Slitta di due anni l'Euribor. La proroga non riguarda l'Euribor in sé, ma rientra in una più generale riforma di "indici critici" per il sistema finanziario, in atto a livello europeo. Indici critici tra i quali rientra, appunto, anche l'Euribor. Dopo il 2021, non sarà più possibile utilizzare come tassi di riferimento - nei nuovi contratti finanziari - indici non conformi alla regolamentazione della Bmr, Benchmark Regulation. A partire da quella data, per operare gli "amministratori" dei benchmark dovranno ottenere l'approvazione dall'autorità nazionale competente. Tra gli amministratori c'è l'Emmi, European Money Markets Institute, che fissa proprio l'Euribor. L'approvazione esma Una proroga non voluta, ma che di fatto risulta provvidenziale. «C'era una concreta possibilità che l'Euribor non riuscisse ad ottenere l'approvazione dell'Esma, l'Authority europea degli strumenti finanziari e dei mercati, entro il termine inizialmente programmato ad inizio 2020», afferma Claudio Torcellan, head of financial services South-East Europe di Oliver Wyman. Ma procediamo con ordine. L'Euribor, come dice il nome esteso Euro inter bank offered rate, è il tasso interbancario di riferimento quotato oggi sulle scadenze da una settimana a 12 mesi. Quello a 6 mesi viene di frequente utilizzato per il calcolo della rata dei mutui a tasso variabile, in genere con l'aggiunta di uno spread per tener conto del rischio creditizio. Ma viene utilizzato anche come base per prestiti a clienti corporate ed emissioni obbligazionarie. I calcoli Calcolato giornalmente, Euribor è una media delle contribuzioni delle 19 banche del panel dalla quale si toglie il 15% più alto e il 15% più basso. In teoria doveva essere un benchmark sicuro. In realtà, dal 2012 le condotte manipolative adottate dai trader di alcuni istituti finanziari stranieri (una truffa già costata miliardi di euro di multe ad alcune grandi banche estere) ha reso indispensabile una importante revisione dell'indice, finalizzata anche a rendere tale benchmark conforme con i principi. Analogo scandalo era scoppiato in merito al Libor, indice espresso in dollari e utilizzato come base per numerosi prodotti finanziari, dai conti correnti ai mutui passando per il credito al consumo e i bond. Tom Hayes, ex trader di Ubs e Citi, è stato il primo banchiere a venir riconosciuto colpevole dal tribunale di Southwark, Londra, per aver influenzato a suo vantaggio il Libor. Dal Libor al Sofr La Federal Reserve Bank di New York ha già introdotto sul mercato il Sofr, Secured overnight financing rate, basato sugli effettivi scambi avvenuti sul mercato dei pronti c/termine su titoli Usa a differenza del Libor che invece è basato sulle osservazioni degli operatori sul mercato unsecured. Simile al Sofr, ma sui prestiti non garantiti, è Ester, il nuovo tasso di interesse di riferimento sui prestiti a breve termine, voluto dalla Bce e che entrerà in vigore in autunno. «A maggio del 2017 era stata condotta una fase di test per verificare la profondità degli scambi effettivi su tutte le scadenze per le quali era quotato l'Euribor, ma l'esercizio ha costretto i mercati a prendere atto che i volumi non erano sufficienti a soddisfare uno dei principi cardine. Si è dunque arrivati ad una ipotesi evolutiva basata su una metodologia a tre livelli», racconta un operatore domestico attivo nel processo di contribuzione di uno dei tassi più utilizzati dal mercato. I risultati del test di verifica, in pratica, prefiguravano che non si sarebbe superato l'esame Esma. Tre livelli La nuova formula prevede: il livello 1, basato sulle transazioni effettivamente concluse dalle banche del panel sul mercato della raccolta di liquidità all'ingrosso; livello 2: tassi relativi alle transazioni

effettivamente completate ed afferenti al mercato di riferimento dell'indice, ma includendo nel campione transazioni con scadenza simile, ma non identica, a quella dell'indice ed effettuate nei giorni target precedenti. Livello 3, quello del cosiddetto "giudizio degli esperti", chiamati a rilevare il potenziale costo fondi di ciascuna delle banche del panel con metodologie ben definite e rispondenti a linee guida comuni fornite da Emmi. I numeri Euribor a sei mesi tasso in euro che viene utilizzato come riferimento per i mutui sofr, l'alternativa al libor Il nuovo tasso di riferimento Usa

Foto: DANIEL ROLAND/AFP

Foto: La sede della Banca centrale europea (Bce) pronta alla riforma

PAOLA MALABAILA Presidente dell'Ance Piemonte: "C'è un problema di calo di fiducia nei confronti dell'esecutivo Avremmo dovuto festeggiare i bandi per realizzare il tratto francese: in ballo 2,3 miliardi. Invece c'è il solito teatrino" INTERVISTA

"Ci hanno tradito, c'è troppa incertezza le imprese perderanno tempo e soldi"

CLAUDIA LUISE

TORINO «Non è soltanto una questione di tempo perso e di soldi che ci sono ma restano bloccati senza dare una boccata d'aria alle imprese, quindi ai lavoratori. È un problema di calo drastico della fiducia nei confronti del governo». Paola Malabaila, da fine febbraio ai vertici dell'Ance Piemonte (l'associazione dei costruttori edili), si trova a fronteggiare una delle situazioni più complicate per chi ha imprese edili: l'incertezza sugli appalti per i lavori del tunnel di base della Tav. Un continuo rinvio e gioco di parole che sta sfibrando anche psicologicamente gli imprenditori. «Oggi si sarebbe dovuto festeggiare la pubblicazione di bandi per la realizzazione dell'intero tratto francese del traforo, i tre quarti dell'opera. Praticamente in ballo ci sono lavori per 2,3 miliardi. Invece siamo veramente arrabbiati e delusi. Ci hanno tradito, è l'ennesimo teatrino». Cosa ne pensa della trovata di Conte di far partire gli avvisi di interesse? «Non vuol dire nulla, ridiscutiamo di nuovo tutto il progetto. Perdiamo tempo e soldi, le imprese di costruzione sono al collasso ma anche le altre stanno arrancando. È un abbandono totale del nostro territorio, non solo del Piemonte ma del Nord Ovest». Cosa vi aspettavate? «Dovevano fare partire i bandi. È vero che la clausola di dissolvenza, che è la possibilità di cancellare senza nessuna penale la prosecuzione della procedura, è prevista dalle normative francesi ma ci preoccupa la possibilità che dopo le elezioni decidano di non fare l'opera. La Tav va finita. È sbagliato pensare che il progetto si possa ridiscutere. Siamo in una situazione inaccettabile solo per tornaconto elettorale». Ci saranno imprese comunque disposte a partecipare alla manifestazione di interesse? «Ci saranno per forza di cose. Manderanno tutta la documentazione necessaria e aspetteranno tempi biblici prima che la documentazione venga vagliata, con la consapevolezza che potrebbero anche aver solo sprecato risorse. Un risvolto tremendo per l'economia del territorio. E che ne sarà dei bandi dal versante italiano che sarebbero dovuti partire a giugno? Una parte del governo, continua a ribadire che la Torino-Lione non si farà». Va bene anche la mini Tav, basta che partano i lavori? «Assolutamente no. La stazione di Susa e l'interporto di Orbassano sono strategici altrimenti significherebbe che i treni passerebbero solo dal Piemonte penalizzando sia le ricadute sulla logistica sia sul turismo. La stazione di Susa vuol dire un collegamento veloce per i comprensori sciistici». Telt è obbligata ad ascoltare le indicazioni del governo? «No, dovrebbe essere indipendente. Per questo stiamo valutando eventuali responsabilità e, nel caso ci fossero, siamo pronti ad azioni legali per rivalerci anche su Telt». Quanto costa alle imprese l'iter burocratico? «La Tav per sua natura è complessa e per presentare un'offerta tecnica qualificata per ogni milione di euro di lavori la stima del costo di predisposizione della documentazione di gara ha una incidenza di 8.000 euro per impresa partecipante, in quanto coinvolge diverse figure professionali specializzate. Si presentano documenti di qualificazione, curriculum d'impresa e requisiti di solidità finanziaria». Cosa servirebbe per dare una scossa al vostro settore? «L'Ance ha pubblicato un sito internet sul quale anche i cittadini possono segnalare le opere interrotte. Per ora ne contiamo 600 in tutta Italia che valgono circa 54 miliardi. Siamo in recessione e sarebbe il momento di investire in infrastrutture anche perché l'edilizia è uno dei settori che crea più

indotto». - c

PAOLA MALABAILA PRESIDENTE ANCE PIEMONTE

Per tornaconto elettorale hanno abbandonato non solo il Piemonte, ma anche tutto il Nord Ovest

INTERVISTA

Salvini: «Bandi al via, cantieri e Alta velocità anche al Sud»

•Giorgetti: «Per lo stop alla Tav non basta il Cdm, serve il Parlamento»
Mario Ajello

dal nostro inviato Bandi al via per i cantieri e Alta velocità anche al Sud». Matteo Salvini spinge sulle infrastrutture e non vede crisi di governo: «Di Maio non baratterà la decisione sulla Tav con il voto sulla Diciotti». E il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Giorgetti: «Per lo stop alla Tav non basta il Consiglio dei ministri, serve il voto del Parlamento». A pag. 7 Conti, Di Branco e Pirone alle pag. 6 , 7 e 9 MILANO 1 mio diario della crisi? I Sapevo dall'inizio co, J È me sarebbe andata a fi{ I nire». E cioè? «Bene». Matteo Salvini, nella B sua Milano, è tornato in modalità serena. Si era preoccupato? «No, perché conoscevo, e ne ho avuto conferma, la lealtà, la coerenza e la capacità di Di Maio. Se uno tiene duro sulle proprie convinzioni, ma senza impuntarsi ideologicamente, le diversità si superano e si trova un compromesso. Sulla Tav questo è stato». Ma come fate a cantare vittoria tutti e due, sia lei sia Di Maio? «La Tav andrà avanti, i bandi partono, ma non c'è soltanto la Tav, di cui comunque discuteremo, sulle modifiche e sulla revisione dei finanziamenti con La Francia e con la Ue, ma ci sono altri 300 cantieri da sbloccare. Conte, Di Maio e il sottoscritto siamo assolutamente d'accordo che l'Italia abbia bisogno di uno choc sulle infrastrutture. La discussione sulla Torino-Lione è stata molto utile. Perché tutti i colleghi di governo hanno capito che la Tav va inserita in un discorso più generale, che diventarla operativo già nei prossimi giorni. Approveremo in consiglio dei ministri un decreto urgente, per riawiare, da Nord a Sud, quei 300 cantieri fermi che rappresentano un Paese che non è quello dei cittadini ma era quello del Pd e di chi ha governato prima di noi. Un'Italia immobile. Noi le diamo una scossa». SVILUPPISMO Oggi infatti Conte andrà a Verona, all'inaugurazione dello stabilimento Fincantieri Infrastrutture, dove verrà fatto il taglio della prima lamiera del nuovo ponte Morandi. Non è che adesso Salvini e Conte si mettono a fare a gara a chi spinge di più sul versante sviluppista? «Macché. Questa caricatura mediatica di un governo che sa soltanto litigare, e ogni istante è sull'orlo della crisi, fa ridere. In questi giorni, se davvero avessi scritto un diario, avrei appuntato: oggi mi viene da ridere per le stupidaggini che leggo sui giornali, e un altro giorno mi viene da arrabbiarmi. Ma vabbè, parliamo delle cose serie». Cantieri? «Certo. L'immobilismo sulle opere pubbliche è un'emergenza nazionale da risolvere con particolare determinazione. Dobbiamo portare l'alta velocità in tutto il Mezzogiorno, fino alla Sicilia. E realizzare la Pedemontana, fare il Terzo valico, ingrandire l'aeroporto di Firenze e via così. A questo si aggiunge la riforma del codice degli appalti. Troppe lungaggini burocratiche inchiodano il Paese a tutto svantaggio dell'economia, del turismo, della libertà di movimento delle persone. Il nostro Paese ha bisogno di gente che costruisca e non che demolisca». Il mood del Capitano, come lo chiamano i suoi - è quello della pax con Di Maio. Che non significa però il disarmo. Hanno trovato il modo - tartufesco? Ma il Tartufo di Molière era comunque molto politico come ha scritto continuamente il sommo e rimpianto Cesare Garboli di andare avanti. E vanno avanti. «Abbiamo ancora molte cose da fare, e in un anno ne abbiamo fatto molte di più di chi ciò ha preceduto». Salvini ci tiene a dire una cosa e ci tiene molto. «Di Maio mai, e neanche per sogno, ha barattato la questione della Tav con il voto sulla Diciotti che ci sarà il 20 marzo in Senato. Ero tranquillo prima e sono tranquillo adesso su quel voto». Il voto del 24 in Basilicata per Savini è fondamentale come tutte le consultazioni regionali che finora ha vinto. Ci tiene moltissimo anche alle amministrative che

si svolgeranno ad aprile, soprattutto in Sicilia. Ma «un passaggio storico saranno le elezioni europee del 26 maggio. L'Europa rischia di diventare un centro commerciale delle merci prodotte in Cina. E così non va. Anche il trattato con la Cina va maneggiato con molta attenzione. Bisogna tutelare l'interesse nazionale. Non voglio mettere i dati personali degli italiani nelle mani di una potenza straniera. Bisogna pensarci non una volta ma dieci, venti, trenta volte prima di fare una cosa del genere». E comunque, il diario dei giorni della crisi ("Crisis? What Crisis?", il titolo del celebre disco dei Superturmp che Matteo metterebbe come etichetta del suo diario di questi giorni) racconta, secondo il suo autore, che «se uno tiene il pezzo, ma senza arroccarsi, agendo in maniera elastica come tutti noi e anche Di Maio e Conte abbiamo agito sulla Tav, i risultati arrivano. L'alta velocità si farà non come la vuole Salvini, ma come verrà fuori da un confronto generale. Non bisogna immiserire tutto nel solito schema mediatico e finto di rottura e ricucitura. Anche basta, con questi cliché che non fanno bene all'Italia». Mario Ajello

L a r o a d m a ^ ^ Q Partono gli "Avis" per gli appalti della Tav 20 marzo Voto dell'aula del Senato sulla richiesta di processo per Salvini 21 marzo Voto del Senato sulla sfiducia al ministro Toninelli 24 marzo Elezioni in Basilicata 10 aprile Varo del Def con il piano di interventi sui conti pubblici 15 maggio Rapporto Ue sui conti pubblici italiani 26 maggio Elezioni europee Elezioni in Piemonte 30 settembre Assegnazione appalti per la Tav 15 ottobre Presentazione all'Ue della Legge di bilancio Novembre (data da fissare) Elezioni in Emilia e Calabria 31 dicembre Varo della Legge di bilancio 2020 • * * mJPr f i -centimetri O I I L'IMMOBILISMO SULLE OPERE PUBBLICHE È UNA EMERGENZA NAZIONALE SUBITO UN DECRETO IN CONSIGLIO DEI MINISTRI Matteo Salvini alla Scuola di formazione della Lega (foto ANSA) I TRENI VELOCI DEVONO ARRIVARE FINO IN SICILIA, BISOGNA FARE LA PEDEMONTANA, IL TERZO VALICO L'AEROPORTO DI FIRENZE © RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA PARLA TONINELLI

" Tav, i bandi sono annullabili senza spiegare o pagare "

LUCA DE CAROLIS

Il ministro dei Trasporti difende il cavillo trovato sulle gare Telt: " Abbiamo più tempo per ridiscutere gli accordi con Francia e Ue E se non facciamo gli appalti non rischiamo penali " DE CAROLIS A PAG. 3 L ' accordo dell ' ultimo minuto ha evitato la crisi e ora il ministro più esposto assicura che sul Tav M5S e Lega troveranno un ' intesa definitiva: " Faremo sintesi, non possiamo cadere per un buco che vogliono fare in una montagna " . E rivendica: " Se siamo arrivati al rinvio dei bandi, è anche grazie all ' istruttoria che ho condotto in questi mesi " . Questo e altro sostiene il titolare dei Trasporti, Danilo Toninelli. Luigi Di Maio ha parlato di " g r a n d e s u c c e s s o " . Ma l ' intesa per il rinvio dei bandi con Telt, la società che gestisce la Torino-Lione, pare più che altro un ' acrobazia semantica. Avete fatto quanto Telt vi suggeriva già mesi fa, in due lettere. Quanto accaduto in queste ore è il frutto del lavoro di mesi. Io ricordo che le manifestazioni di interesse per il Tav dovevano partire già a metà settembre. E tra i tanti episodi cito una riunione del 3 dicembre scorso con la ministra dei Trasporti francese Borne, dopo una seduta del Consiglio europeo a Bruxelles. Erano le 2 del mattino, quando firmammo la lettera da inviare alla Telt, in cui spiegavamo che non si poteva partire con i lavori perché bisognava attendere l ' esito dell ' analisi costi benefici. Però nella risposta a Giuseppe Conte di due giorni fa, la società italo-francese scrive " c o n f e r m a m o " : cioè farà quanto aveva proposto a d i c e m b r e . C ' è una novità importante nell ' ultima lettera di Telt, perché precisa che negli inviti alle imprese a presentare candidature verrà inserita la facoltà per la stazione appaltante, cioè per la stessa società, " di non dare seguito in ogni momento alla procedura, senza che ciò generi oneri per la stazione stessa né per i due Stati " , Italia e Francia. Quindi al nostro Paese non costerebbe nulla. È la clausola di dissolvenza, già prevista dalla legislazione f r a n c e s e . Ma nel testo c ' è un passaggio in più, rilevante. Nella legge francese è previsto che l ' i n t e r r u z i o n e della procedura debba essere motivata in base a ragioni o fatti di interesse pubblico generale. Invece in base a questa lettera lo stop all ' iter non dovrà essere in alcun modo motivato. Avete ottenuto solo un rinvio di qualche mese. E il Tav rimane un ' i p o t e s i concreta, non crede? Non ho mai nutrito alcun pregiudizio nei confronti dell ' opera. Ma l ' analisi costi-benefici ha dimostrato senza alcun dubbio che la Torino-Lione è stata una scelta sbagliata. Magari potevate fare prima, no? Vi siete ridotti alla vigilia del Cda di T e l t . Non mi vengano a dire che ci abbiamo messo troppo per fare una valutazione seria. L ' opera è stata ideata quasi trent ' anni fa, e io sono arrivato nove mesi fa. Ora dovrete trovare un ' intesa con la Francia e con la Ue. Cosa volete o t t e n e r e ? Innanzitutto puntiamo a evitare che si sprechi denaro pubblico. Faremo un passo per volta, partendo dal dato che c ' è una sproporzione evidente tra gli oneri previsti per la Francia e quelli per l ' Italia. L ' accordo lo dovrà trovare innanzitutto il premier Conte, colui che vi ha tirato fuori dai guai all ' ultimo momento utile. Il Tav si basa su un trattato internazionale, quindi era ovvio che si passasse dal presidente del Consiglio, il quale ha svolto un lavoro prezioso. Per bloccare l ' opera serve un voto in Parlamento. E i voti necessari non li avrete mai. Non sono preoccupato: troveremo una sintesi con la Lega, che ha accettato la nostra impostazione. Il Carroccio vuole fare il Tav, e Salvini ha minacciato la crisi di governo, tanto che Di Maio lo ha accusato di " fare folclore " . La sintesi pare lontana, no? Sono state dette cose sbagliate. E sarebbe opportuno che i governatori Zaia e Fontana parlassero di meno. Stanno mettendo a repentaglio un esecutivo: siano più responsabili. Si era parlato di

sue dimissioni. E tanti dicono che la Lega voglia il suo ministero. Lei quanto traballa? Gestisco decine di dossier delicatissimi, non mi stupisce che qualcuno non mi voglia lì. Ma io sento il sostegno di tutto il Movimento, e l'ho avvertito anche nell'ultima assemblea congiunta. Non ho mai pensato di dimettermi.

Voleva lanciare gli avvisi già a settembre Ora i bandi sono annunciati senza penalità altri chiarimenti

SCENARIO PMI

11 articoli

Ora alla cancelliera fa più paura Brexit

Il governo Merkel dovrà reagire alla frenata della crescita, ma ha i mezzi per farlo. Intanto, l'assenza di Londra dai momenti delle grandi scelte della Ue ha rafforzato l'asse con Parigi. La linea tedesca è ora più dirigista che in passato e vuole strappare poteri alla Commissione. Macron è d'accordo e aiuta con il via libera al NordStream 2 La crisi, fino a pochi mesi fa inattesa, del settore auto va alle radici di un modello finora vincente
Danilo Taino

Sì sì, le elezioni per il Parlamento europeo di fine maggio cambieranno molte cose, nella politica del continente. Ma già questi sono mesi di riallineamento, in alcuni casi strutturale, indipendente da come voteranno i cittadini della Ue: mutano le politiche interne ai Paesi, si rimescolano le alleanze tra governi. Naturalmente la Germania è come sempre la chiave di tutto.

Berlino e Angela Merkel sono alle prese con alcune decisioni di grande portata da prendere, provocate da quello che sta succedendo nel mondo. Da un lato, l'economia globale rallenta, quella europea vacilla un po' e la Germania ha sfiorato la recessione tecnica. Dall'altro, i cambiamenti nell'Unione europea, soprattutto la Brexit, influenzano non poco le scelte politiche tedesche.

Dal punto di vista dell'economia, la situazione in Germania (come nel resto dell'Eurozona) è preoccupante. Il rallentamento della crescita globale colpisce particolarmente quello che è uno dei maggiori esportatori del mondo. La crisi, per molti versi fino a pochi mesi fa inattesa, del settore auto tedesco è qualcosa che va alle radici del modello vincente della Germania: al di là dei venti congiunturali contrari, il cambiamento strutturale al quale sta andando incontro questa industria richiederà aggiustamenti non rapidissimi e forse dolorosi. In questo quadro, il vantaggio di Berlino è la sua posizione di bilancio, con un surplus pubblico e con un debito ormai al 60% del Pil, in linea con l'obiettivo di Maastricht. Ciò può fornire spazio al governo di Grande Coalizione per effettuare manovre di stimolo: una riduzione del carico fiscale per imprese e cittadini è una richiesta che arriva da numerosi settori dell'economia e della società: non è detto che la cristiano-democratica Merkel e i suoi alleati socialdemocratici intraprendano questa strada; di certo, non avere sulle spalle il peso di un alto debito pubblico rende più facile una risposta al rallentamento dell'economia. Fin qui, preoccupazione ma niente di straordinariamente nuovo, a Berlino.

Sullo sfondo, ma ormai nemmeno troppo, è invece in atto in Germania un cambiamento che dipende dalle nuove dinamiche europee e che su di esse potrebbe avere grande influenza. Succede che nel Vecchio Continente si è alzato un vento antico che spinge i governi a essere sempre più interventisti in economia. Di fronte alle sfide portate dai concorrenti internazionali - le imprese americane e soprattutto quelle cinesi - nella Ue sta prendendo spazio un desiderio di dirigismo, un'idea di politica industriale nella quale i governi intervengono per gestire operazioni, per bloccarne altre, per indirizzare risorse secondo i loro obiettivi e non necessariamente secondo l'allocazione migliore.

Il caso della fusione tra le attività ferroviarie della francese Alstom e la tedesca Siemens, bloccato dalla Commissione europea su basi antitrust, ha sollevato reazioni quasi senza precedenti a Parigi e a Berlino. Il ministro delle Finanze francese Bruno Le Maire e il suo collega tedesco all'Economia Peter Altmaier chiedono che la politica sulla concorrenza in Europa venga riscritta. In particolare, vogliono che l'ultima parola in fatto di fusioni tra aziende europee non sia più della Commissione Ue, che giudica su basi tecniche, ma sia dei

governi nazionali, che ovviamente procederanno più su basi politiche e probabilmente di potere. Il bene della concorrenza passerebbe così in secondo piano a favore del rilanciato, vecchio obiettivo di Parigi, che oggi sembra di nuovo condiviso da Berlino: la creazione di cosiddetti «campioni europei», cioè grandi gruppi industriali o finanziari voluti dalla politica e dai governi: un po' sul modello di Airbus.

Per la Francia, questa tendenza dirigista non è una novità, anche se da Emmanuel Macron ci si poteva aspettare altro. Per la Germania è diverso. In certi casi, Berlino, e prima Bonn, hanno seguito la logica dei campioni nazionali o europei. Ma i governi tedeschi non erano mai arrivati a sostenere l'idea di strappare alla Commissione i poteri antitrust, obiettivamente tra i più importanti negli scorsi decenni. Di fatto effettuando una «rinazionalizzazione» delle politiche sulla concorrenza in netto contrasto con le dichiarazioni a favore di più Europa che arrivano regolarmente da Parigi e Berlino. In questa scia, il governo Merkel, via ministro Altmaier, sta lavorando per una notevole operazione anche nel mondo finanziario, la fusione tra Deutsche Bank e Commerzbank: che ne risulti un «campione» sarà tutto da vedere, sta di fatto che il nuovo interventismo del governo tedesco si sta dispiegando.

La svolta di Merkel e dei suoi ministri ha probabilmente più di una ragione. Al cuore, però, sembra esserci il desiderio di rafforzare il legame con la Francia di Macron in funzione anti-populista. Meglio ancora: la convinzione che l'asse tra Berlino e Parigi sia l'unica via per mettere in sicurezza l'Europa. Macron che piuttosto repentinamente cambia idea e di fatto dà il via libera al gasdotto NordStream 2 della russa Gazprom al quale i tedeschi tengono moltissimo, nonostante la gran parte degli europei lo veda malissimo, sembra il segno di una ritrovata volontà di unità ma anche di egemonia di Francia e Germania.

Cos'è successo? I Paesi che si sono costituiti nella cosiddetta Nuova Lega Anseatica - Olanda, Irlanda, Svezia, Finlandia, Danimarca, i tre baltici - ritengono che l'assenza del Regno Unito, in via di uscita dalla Ue, abbia fortemente indebolito il fronte dei Paesi più liberali nell'Unione, abbia dato vigore alla storica tendenza dirigista della Francia e abbia tolto la Germania dalla tradizionale posizione di mediazione tra Londra e Parigi. La corazzata tedesca è in movimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso sulle **Pmi** Classi di fatturato, 2017 PICCOLE MEDIE 3,5 % 2,8 % 2,0 % 1,8 % 12,6 % 11,9 % 9,6 % 6,7 % GERMANIA Altri Paesi Stati Uniti Francia S. A. Fonte: Intesa Sanpaolo su dati Isid MANIA

Foto:

Dibattiti L'articolo di Ignazio Angeloni, pubblicato la settimana scorsa, sull'errore di prendersela sempre con i tedeschi ogni volta che l'economia rallenta

L'Economia i nuovi campioni

La solitudine dei champions

Crescita, redditività, export, innovazione: i dati confermano che, anche al Sud, il settore privato ha fatto la propria parte. Ma senza la leva degli investimenti pubblici in infrastrutture e ricerca non può esserci «contaminazione virtuosa». Il Mezzogiorno paga più del resto del Paese la scarsa capacità della politica di progettare lo sviluppo

Luca Bianchi e Giuseppe Provenzano*

Un sistema produttivo che si risveglia, anche nel Mezzogiorno, in cui emergono «campioni» che provano a vincere la sfida competitiva nel mondo, ma che è ancora troppo limitato per riuscire a contaminare positivamente l'intera economia. La fotografia che emerge dall'indagine de L'Economia sulle migliori imprese presenti nel territorio nazionale conferma le nostre analisi e quelle che diversi centri di ricerca hanno diffuso in questi anni. Si sta consolidando un dualismo tra una quota sempre più piccola di medie imprese che fanno registrare ottime performance sui mercati e sono inserite nelle catene globali del valore, e il resto dell'apparato produttivo, specialmente le imprese di piccole e piccolissime dimensioni, che spesso sopravvivono solo grazie a forme di competizione difensive e al ribasso.

Il primo elemento che emerge dai dati, infatti, è la bassissima quota di Champions del Sud presenti nella Top 100: solo tre con un fatturato tra 120 e 500 milioni. Tra i 500 «piccoli Champions», le migliori imprese con ricavi inferiori ai 120 milioni di euro, le cose non vanno tanto meglio. In questo segmento dimensionale, le aziende localizzate nel Mezzogiorno sono 37, pari al 7,4%: la quota del Sud è dunque il 7,4%, sempre nettamente inferiore al peso economico dell'area, il cui valore aggiunto vale il 23% di quello nazionale. La dislocazione territoriale, poi, è molto disomogenea: circa la metà sono concentrate in Campania (18 imprese) e circa un quarto in Puglia (9), dato che rispecchia il maggiore spessore dell'apparato produttivo e il dinamismo di queste due regioni.

Paragoni

L'indagine sui Champions ci consente anche di delineare il profilo economico-finanziario di questo gruppo di imprese e di metterlo a confronto con quello del Centro-Nord. Emergono dati tutt'altro che scontati. Il fatturato medio delle imprese meridionali è sostanzialmente omogeneo a quello presente nel resto del Paese. Ed entrambi gli indicatori di redditività - ovvero l'Ebitda medio degli ultimi tre esercizi e il ritorno sul capitale investito - sono pressoché identici nelle due macro-aree del Paese, su valori compresi tra il 18-19%. Negli ultimi anni, insomma, le migliori **Pmi** meridionali hanno dimostrato un'elevata capacità di creare valore, con una redditività pari a quella delle omologhe aziende localizzate nelle regioni più ricche e avanzate del Paese.

Si conferma dunque che nel Mezzogiorno sono certamente ancora presenti, nonostante i duri colpi della crisi, realtà industriali capaci di crescere, dalle performance eccellenti, ben presenti e radicate nei territori. Il fenomeno di «haircut», tipico delle fasi negative del ciclo, ha estromesso dal mercato le imprese inefficienti (ma anche aziende sane, e tuttavia non attrezzate a superare un periodo così lungo e impegnativo) e ha lasciato spazio a quelle più efficienti e produttive. La ripresa, pur debole, del 2015-2017, è stata non a caso trainata dal settore manifatturiero, benché in maniera insufficiente a recuperare i livelli precrisi e a modificare gli effetti strutturali più profondi.

Resta il problema del sempre maggiore ridimensionamento dell'apparato produttivo di qualità, la cui causa risale alla profonda divaricazione tra un settore privato, soprattutto industriale, che mostra capacità di reazione, e un apparato pubblico in costante o persino accelerato

declino. Export e investimenti confermano che anche al Sud il settore privato sembra avere fatto la sua parte, mentre è il complesso delle politiche per lo sviluppo e la coesione territoriale - pur con impulsi molto positivi, in particolare con il credito di imposta per gli investimenti e i contratti di sviluppo - a non produrre risultati soddisfacenti, tali da rendere «fertile» il terreno.

Qual è la strada possibile per una «contaminazione» virtuosa, per spezzare il dualismo tra le imprese e tra le aree? Gli esperti, ormai, sostanzialmente concordano: un'azione di politica industriale «attiva», che punti oltre che al rafforzamento e alla difesa dell'apparato esistente anche alla modifica dei suoi elementi di debolezza strutturale, sostenendo dunque l'innalzamento delle dimensioni d'impresa e i processi di aggregazione; l'investimento in istruzione e ricerca; il trasferimento tecnologico; l'aumento dei livelli di internazionalizzazione; il miglioramento delle condizioni di accesso al credito.

I decisori politici stanno seguendo questa strada? Sembra proprio di no. Gli investimenti pubblici, soprattutto in infrastrutture, ricerca e innovazione, leve indispensabili per attivare quelli privati, continuano a crollare. E non solo per le conseguenze dell'austerità ma per una perdita di capacità realizzativa e progettuale di una pubblica amministrazione - gravata da deficit strutturali e inefficienze interne, a tutti i livelli di governo e non solo al Sud - che rappresenta il principale elemento di divergenza rispetto al resto dell'Europa, soprattutto in termini di qualità dei servizi per i cittadini e le imprese.

È un elemento di preoccupazione che diventa vero e proprio allarme a fronte del rallentamento della domanda internazionale, contribuendo a configurare il rischio di una brusca frenata. Quella frenata che l'economia meridionale, e soprattutto la sua società, non possono davvero permettersi. E lascia i suoi campioni a correre su un sentiero solitario, che il resto del gruppo non riesce nemmeno a intravedere.

* Direttore e vicedirettore Svimez

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto valgono i Champions I dati aggregati su base nazionale... Totale (600 imprese)
43.700.000 600 72.800 11,10% 8.257.000 18,44% -3.990.000 159.277 14,85% 17,05%
26.844.000 Classe di fatturato da 20 a 120 milioni di euro 22.297.000 500 42.600 12,73%
4.413.000 19,17% -2.571.000 79.500 16,11% 19,80% 12.954.000 Fatturato* Numero
imprese Fatturato medio per azienda* Cagr 2011-2017 Ebitda totale 2017* Ebitda medio
ultimi 3 esercizi Pfn totale*1 Dipendenti Ros 2017 Roe 2017 Patrimonio netto* Classe di
fatturato da 120 a 500 milioni di euro 21.403.000 100 213.900 9,59% 3.844.000 17,68% -
1.419.000 79.777 13,54% 14,50% 13.890.000 quelli del Sud... Totale (59 imprese)
4.037.000 59 68.400 12,53% 756.000 18,01% -388.000 16.745 14,68% 17,19% 2.407.000
Classe di fatturato da 20 a 120 milioni di euro In%su Italia 2.507.000 54 46.400 14,57%
493.000 18,84% -201.000 9.937 15,35% 19,96% 1.367.000 9,24% 9,83% 9,16% 9,72%
10,51% 8,97% Classe di fatturato da 120 a 500 milioni di euro 1.530.000 5 306.000 9,59%
263.000 16,65% -187.000 6.808 13,57% 13,56% 1.040.000 e di Puglia e Campania
Totale (29 imprese) 1.831.000 29 63.100 13,78% 242.000 16,25% -242.000 7.170 11,47%
17,09% 866.000 Classe di fatturato da 20 a 120 milioni di euro In%su Italia 1.218.000 27
45.000 15,03% 194.000 15,77% -194.000 5.028 12,56% 19,62% 547.000 4,19% 4,83%
2,93% 6,06% 4,50% 3,22% Classe di fatturato da 120 a 500 milioni di euro 613.000 2
306.000 11,58% 48.000 16,57% -48.000 2.142 9,28% 12,80% 319.000 s.F. *in migliaia di
euro; 1) il segno meno della posizione finanziaria netta indica una situazione positiva

I numeri

23%

*Il valore aggiunto
prodotto dal Sud
in rapporto*

all'intera economia nazionale

7,5%

Il peso

*dei Champions
del Mezzogiorno*

nella classifica

delle Top 500

Foto:

Luca Bianchi è direttore della Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, ente privato istituito nel 1946

Foto:

Giuseppe Provenzano, esperto di politiche regionali di sviluppo, della Svimez è vicedirettore

Ricerca&sviluppo La storia

Isires, l'avamposto per chi vuole puntare sulla rivoluzione 4.0

L'istituto ha sede a Torino, fattura dieci milioni e ha un obiettivo: accompagnare le imprese - soprattutto le Pmi - nell'innovazione

MASSIMILIANO SCIULLO

Un punto di osservazione privilegiato, da cui analizzare la cosiddetta Rivoluzione 4.0. Ma anche una conoscenza più approfondita delle difficoltà e degli ostacoli che in questa transizione accompagnano le imprese e il tessuto produttivo.

Tutto questo, a Torino (la sede è in via Principe Amedeo 12), è raccolto sotto il nome dell'Isires, l'Istituto italiano di ricerca e sviluppo che rappresenta uno degli avamposti di conoscenza per chi vuole percorrere il cammino dell'innovazione all'interno di un'azienda. «Ma noi siamo un porto aperto: alle imprese, così come agli studenti che hanno bisogno di fare ricerca e approfondimenti attraverso la nostra strumentazione», garantisce Giorgio Perona, direttore tecnico dell'Istituto.

Nato formalmente nel 2016 (è registrato nell'anagrafe delle ricerche e accreditato presso il Miur), Isires conta uno staff di 9 persone e un fatturato che nel 2018 è stato di 10 milioni. Vanta radici che però affondano almeno al 2011, anno in cui vide la luce la legge 106, firmata dall'allora ministro Giulio Tremonti e orientata al sostegno della ricerca per le imprese.

«Tremonti, e poi Calenda, sono state le due figure più attente a questo tema nei tempi più recenti», dice Perona. Quel che caratterizza poi l'operato dell'Istituto è anche il contesto geografico in cui opera: «Siamo un territorio che come pochi altri è sempre stato legato a una sorta di monocultura industriale. Un settore dominante che giocoforza ne ha anche orientato e influenzato la ricerca e lo sviluppo imprenditoriale. Ecco, noi invece abbiamo cercato di ampliare oltre l'automotive il nostro raggio d'azione, aprendoci anche a comparti altrettanto importanti a Torino e in Piemonte come l'agroindustria, l'energia e le politiche verdi, ma anche la farmaceutica, che da sola pesa per quasi il 50% del nostro fatturato». Ma accanto ai buoni risultati («Una solida crescita», chiosa Perona), non mancano i grattacapi, per chi quotidianamente si trova a lavorare nel mondo dell'innovazione. Grattacapi legati a due ordini di problemi: da un lato la conoscenza degli strumenti a disposizione da parte delle imprese e dall'altra le regole del gioco, che di recente stanno subendo alcune modifiche. "Confrontandoci con le aziende, ci siamo resi conto che la conoscenza di quello che era a disposizione era scarsa, o quantomeno parziale, a seconda di chi l'aveva divulgata. Così ci sono state situazioni in cui si sapeva molto soltanto di superammortamento, oppure soltanto di patent box. E per esempio non si sapeva nulla dal punto di vista della Ricerca e sviluppo in senso stretto", racconta il direttore tecnico di Isires. Ma a questo si è potuto, almeno in parte, porre rimedio: «Ci siamo impegnati a rompere il ghiaccio, anche con l'aiuto delle categorie, sia dal punto di vista geografico che da quello settoriale. Sul territorio abbiamo avuto ottime risposte per esempio da Confcommercio ad Asti, oppure da Confindustria a Novara. E anche la provincia di Cuneo ha mostrato grande interesse, puntando molto su prodotto, identità e legame con il territorio».

L'altra fonte di problemi arriva dalle recenti evoluzioni della legge. «Ci aspettavamo - dice Perona - che ci potessero essere limitazioni dal punto di vista delle risorse. Ma di certo ha lasciato più a bocca aperta tutto ciò che ha riguardato distinzioni e nuovi paletti che sono stati posti dai tecnici del Ministero.

Limitazioni su chi fa innovazione e chi no, regole stringenti e vincoli che, a lungo andare, hanno finito per scoraggiare chi avrebbe voluto buttarsi, ma alla fine ha preferito fare un passo indietro. Perché poi, anche in questo campo, sono sempre le piccole aziende a essere più colpite, specie se le modifiche rischiano di essere retroattive».

Foto: In campo per l'innovazione: ecco la missione dell'Istituto italiano di ricerca e sviluppo

Foto: Al vertice Giorgio Perona, direttore tecnico dell'Isires che ha sede a Torino

La piattaforma

Confindustria vara il welfare per i dipendenti delle Pmi

Si chiama Well-Job. È il nuovo servizio proposto da Confindustria Firenze alle imprese che vogliono attivare progetti di welfare aziendale. Offre vantaggi fiscali alle società che mettono un plafond a disposizione dei dipendenti, il cui potere di acquisto risulta aumentato dall'esenzione fiscale della somma spendibile attraverso una piattaforma digitale anche usando lo smartphone. Fra le molteplici possibilità offerte: la palestra, il teatro, i viaggi, i corsi di lingua, voucher per acquisti online, buoni benzina e buoni per la spesa quotidiana.

Possono essere oggetto di rimborso le spese scolastiche, le spese socio-assistenziali, le spese di trasporti e le spese mediche. Il servizio è attivato in collaborazione con Aon, gruppo leader del settore. La piattaforma, cui possono usufruire le imprese associate, propone anche servizi in convenzione con partner selezionati del territorio fiorentino. Così l'opportunità si estende ad aziende meno grandi che non avrebbero la possibilità di attivare direttamente piattaforme di welfare. «In un tessuto produttivo come il nostro dove le risorse umane sono asset industriali fondamentali, l'ambiente di lavoro e il benessere fisico dei lavoratori, che si realizzano col il welfare aziendale, diventano elementi concreti di incremento della competitività, traducendo la qualità del lavoro in una maggiore produttività», sottolinea Fabrizio Monsani, vicepresidente di Confindustria con delega alle relazioni industriali e welfare.

Cerreto Guidi

Magis, la fabbrica cresce i nastri adesivi tirano

L'azienda esporta in Europa e vende a produttori di pannolini mediorientali e africani le sue originali chiusure. Sici gli finanzia un secondo stabilimento La Sgr toscana ha sottoscritto 2 dei 7 milioni di un bond. Taccetti: "Siamo soddisfatti"
Maurizio Bogni

È tra i leader in Europa nella realizzazione di nastri adesivi. Ma nel percorso più recente di una storia iniziata nel 1983, Magis spa, sede a Cerreto Guidi, ha avviato con successo un'originale specializzazione produttiva: quella delle chiusure per pannolini per bambini che vengono venduti principalmente ad aziende di Africa e Medio Oriente. Gli affari vanno: 52 milioni di fatturato, Ebitda stabilizzato tra 9 e 10%, 170 dipendenti. Tanto da spingere l'impresa di Marco Marzi, oggi affiancato dalle figlie Francesca e Alessandra, a sondare il mercato della finanza strutturata - attraverso l'adesione nel 2017 al programma Elite di Borsa Italiana - e adesso ad emettere un mini bond da sette milioni di euro. Il prestito obbligazionario servirà a realizzare un secondo stabilimento e ad aumentare la capacità produttiva dell'azienda. Il bond è stato preparato e completamente sottoscritto da un pool finanziario composto da Fondo Pmi Italia II gestito da Finint investimenti sgr, Iccrea Banca Impresa e Fondo rilancio e sviluppo della fiorentina Sici sgr, società indipendente del sistema bancario dell'Italia centrale che ha partecipato all'operazione con due milioni di euro.

Magis nasce come piccola ditta artigianale. Cresce rapidamente grazie alle capacità tecniche ed imprenditoriali di Marco Marzi, che è il primo a portare in Italia la stampa dei nastri "a sandwich" e che si specializza in adesivi in polipropilene per imballaggi ad uso "fai da te" e "giardinaggio" (produce anche nastri telati e carta adesiva). Negli anni 2000 Marzi ha l'intuizione di modificare alcuni macchinari e di iniziare la produzione, unica in Italia, di sistemi di chiusura per pannolini, prima "frontal tape" e successivamente anche "side tape" (il segmento vale ora un quarto dei ricavi totali).

Ricerca&sviluppo, innovazione tecnologica e internazionalizzazione, diversificazione dei prodotti ma anche la chiusura di competitor fiaccati dalla crisi economica, hanno portato Magis a raddoppiare negli ultimi 10 anni il fatturato, che per il 67% è ricavato all'estero. «Per i nastri adesivi spiega Marzi - il mercato estero è quasi esclusivamente quello europeo, che è molto esigente, a testimonianza degli elevati standard qualitativi raggiunti da questa linea di business, non solo sotto il profilo tecnico, ma anche di tempistiche e flessibilità. Per il resto, siamo gli unici in Italia ad essere entrati nel segmento della produzione di chiusure meccaniche per pannolini, per bambini e adulti, che vengono venduti attraverso società commerciali ad aziende produttrici di pannolini, situate per oltre il 90% all'estero, con particolare riferimento ai Paesi emergenti. La diversificazione geografica delle esportazioni è un punto di forza fondamentale, che ci mette al riparo da rischi macroeconomici e geopolitici».

Adesso, dunque, Magis investirà nella nuova fabbrica i 7 milioni del mini bond, che sarà restituito in 7 anni e che è in parte sottoscritto dalla fiorentina Sici. «Siamo soddisfatti di questo investimento in una realtà che rientra tra le eccellenze delle nostre Pmi, verso le quali Sici focalizza i propri interventi per accompagnarne le potenzialità di crescita - dice Daniele Taccetti, presidente della società di viale Mazzini - Così si conferma la presenza di Sici in un mercato centrale e in costante crescita come quello del private debt». Soddisfatto pure Marzi. «Avevamo da tempo la necessità - spiega - di affiancare all'attuale stabilimento un nuovo insediamento per aumentare la produzione di nastri adesivi. Trovato il sito dove realizzarlo, ci

è stato utile reperire i finanziamenti grazie alla partecipazione ad Elite».

I numeri di Magis spa

52

10%

13,8

67%

170 Fatturato Ebitda Debito finanziario Export Dipendenti

I numeri

Una corsa iniziata nel 1983 la scoperta di nuovi mercati

1983

90% Magis spa è stata fondata nel 1983 da Marco Marzi, che continua a guidare l'azienda affiancato dalle figlie Francesca e Alessandra Le chiusure per pannolini vengono vendute da Magis ad aziende produttrici di pannolini, situate per oltre il 90% all'estero, in particolare nei Paesi emergenti

Professionisti tutor aziendali

AAA cercasi consulente coi fiocchi: dal 16 marzo, 150 mila imprese dovranno nominare sindaco o revisore. E monitorare costantemente gli indicatori di crisi
MARINO LONGONI

Secondo un'analisi effettuata da Leanus per BeBeez, su un campione di 13.357 piccole imprese lombarde con ricavi compresi tra 2 e 10 milioni di euro, solo 146 imprese non farebbero scattare nemmeno uno dei segnali di allerta previsti dal nuovo codice della crisi d'impresa o dal nuovo principio contabile IFRS9, introdotto su disposizione della Banca centrale europea e già in vigore dal 2018. È vero che l'IFRS9 ha una rilevanza solo interna al mondo bancario ma, obbligando gli istituti di credito a valutare i crediti concessi alle aziende in funzione della probabilità di default, finisce per portare a una riduzione consistente dei finanziamenti per le imprese meno dinamiche. Più complesso invece il discorso sugli indici di crisi che entreranno in vigore il 15 agosto 2020 e che in sostanza sono: il rapporto tra flussi di cassa e totale dell'attivo e il rapporto tra patrimonio netto e totale del passivo, che non devono essere superiori al 10%, e il rapporto tra oneri finanziari e ricavi che non deve essere sopra il 50%. Altri indicatori previsti dalla nuova legge sulla crisi d'impresa sono il ritardo di oltre due mesi nel pagamento di stipendi a oltre la metà dei dipendenti e il ritardo nel pagamento dei fornitori di oltre 120 giorni. Le nuove regole imposte dalla recente riforma del fallimento (decreto legislativo n. 14 del 2019) obbligano sindaci e revisori (ma anche Inps, fisco, creditori ecc.) a segnalare eventuali situazioni di difficoltà: un campanello d'allarme che, sebbene teoricamente destinato a rimanere riservato, finirà inevitabilmente per allarmare prima o poi creditori e fornitori rischiando di innescare il classico meccanismo della profezia che si autoavvera. A ciò si aggiungono, come visto sopra, le regole più stringenti dettate alle banche dalla Bce che costringono a un monitoraggio molto più puntuale dell'andamento aziendale (oggi sembra che molte banche chiedano addirittura l'accesso al cassetto fiscale dell'impresa per verificare la situazione debitoria col fisco). Di fatto nel giro di pochi mesi le **piccole e medie imprese** si troveranno a operare in uno scenario completamente diverso da quello, relativamente informale, di solo pochi mesi fa. Gli imprenditori, anche nelle aziende di piccole e medie dimensioni, saranno costretti a guardare al futuro in termini di programmazione e di verifica costante dei requisiti della continuità aziendale attraverso strumenti quali budget, piani di tesoreria, controllo dei parametri finanziari e gestionali, delle risorse umane e strategiche, dei mercati di approvvigionamento ecc. Di fatto ogni imprenditore dovrà approntare una sorta di cruscotto sulla salute dell'impresa per tenere sotto controllo redditività, liquidità, pagamenti e tutti gli indicatori previsti dagli articoli 13 e 15 del codice della crisi d'impresa (soglie rilevanti per la denuncia da parte dell'Agenzia delle entrate, dell'Inps e degli agenti della riscossione). Dovranno cioè essere in grado di programmare i flussi di cassa dei sei mesi successivi e dare evidenza del rispetto degli indicatori di crisi e di continuità aziendale. Per 150 mila aziende con più di dieci dipendenti, o con un attivo patrimoniale o ricavi superiori ai 2 milioni, scatta anche l'obbligo di dotarsi di sindaco unico, collegio sindacale o revisore legale dei conti. E dal prossimo 16 marzo (30 giorni dalla pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del dlgs n 14/19) tutti gli imprenditori saranno chiamati a verificare l'adeguatezza del proprio statuto alla luce dei nuovi obblighi e della necessità o meno di nominare l'organo di controllo. Una scelta non semplice anche a causa della tradizionale ritrosia degli imprenditori a mettere nelle mani di un estraneo tutti gli

strumenti per valutare la reale condizione di salute della propria azienda. Ma non c'è dubbio che, sia come sindaco o revisore sia come gestore del cruscotto aziendale per la rilevazione di eventuali indicatori di crisi, la fi gura del professionista si avvia, nei prossimi mesi, a fare un balzo in avanti dal punto di vista della responsabilizzazione rispetto alla corretta gestione aziendale, anche perché è l'unico soggetto che può aiutare l'azienda a sfuggire alle sabbie mobili del credit crunch e della dichiarazione dello stato di crisi. mlongoni@class.it

Commercialisti prime sentinelle per le pmi

MARCELLO POLLIO

Tra pochi giorni entreranno in vigore nuovi obblighi. Ma, soprattutto, le **piccole e medie imprese** sono spesso destrutturate o prive di una struttura complessa che possa gestire internamente quanto fissato dall'art. 2086 c.c. Ovvero «l'imprenditore, che operi in forma societaria o collettiva, ha il dovere di istituire un assetto organizzativo, amministrativo e contabile adeguato alla natura e alle dimensioni dell'impresa, anche in funzione della rilevazione tempestiva della crisi dell'impresa e della perdita della continuità aziendale». Dunque come fare a presidiare tali rischi e in quale modo? Secondo quali parametri e quali indicatori? È evidente che nelle piccole e piccolissime imprese queste domande verranno poste al commercialista che normalmente si occupa anche della tenuta della contabilità, esternalizzata proprio al consulente. Appare evidente come per questi consulenti che si occupano già ora di gestire l'assetto contabile delle imprese sia opportuno segnalare alla clientela, inviando una specifica informativa (si veda la tabella in pagina), quali nuovi doveri entreranno in vigore il prossimo 16 marzo e cosa fare. Si apre così una nuova opportunità di lavoro soprattutto per i commercialisti e si profila la possibilità di fornire alle imprese i nuovi servizi di «crisis risk control», cioè di consulente per la gestione del cruscotto di controllo della salute dell'impresa e del rispetto dei parametri-indicatori introdotti dal Ccii.

Il progetto/ BumoBee

Dai vini alle calzature in cinque sono già pronte a certificarsi

Si chiama BumoBee e sta per Business models for Benefit enterprises. È il progetto che l'Università Ca' Foscari sta portando avanti assieme a una rete di partner locali (e con fondi Por FSE della Regione Veneto) per far emergere le aziende innovative sul fronte della responsabilità sociale. Il gruppo di ricercatori ne ha individuate 30 in tutto il Veneto: sono **Pmi** attive in campo culturale, sociale e ambientale, capaci di assimilare quel loro impegno nelle proprie dinamiche di produzione e di visione manageriale. Per dieci di loro è stato attivato un percorso di accompagnamento per certificarsi come Società Benefit (una figura giuridica introdotta nel 2016 in Italia) e come B-Corp, riconoscimento a livello internazionale e con standard di sostenibilità molto alti. Sono cinque le prime a risultare pronte. La trevigiana Mida gestisce i negozi Rione Fontana, con una lunga esperienza nel sociale grazie alla Fondazione Capta (che ha sede a Vicenza). Arbos invece è una cartotecnica di Solagna (Vicenza) che sforna articoli in carta, cuoio e tessuti, tutti recycling e ad alto tasso creativo. Sempre nel Vicentino, a Montorso, la «Cielo e Terra» è una storica cantina (fondata nel 1908) che ha messo a valore la locale filiera vitivinicola dei Colli Berici. È di Vigonza (Padova), invece, Solidalia: si tratta di una cooperativa calzaturiera impegnata da sempre nell'inserimento di persone in difficoltà e disoccupate. Infine, nella trevigiana Santa Lucia di Piave, la Service Vending ha trasformato il sistema di distribuzione automatica, scommettendo solo su prodotti bio ed equosolidali. (fa.bo.) © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INNOVAZIONE

La selezione del personale? La fa l'algoritmo NCore, la startup che reinventa il recruiting

Camilla Pisani

«Più è grande un'azienda più è complicato introdurre elementi di innovazione». Luca Ortolani, triestino, 47 anni di cui almeno la metà trascorsi scalando posizioni nelle più note multinazionali nel settore risorse umane, spiega così il suo cambio di rotta. È passato poco più di un mese da quando ha rinunciato al ruolo di direttore commerciale in Manpower, raggiunto dopo una lunga esperienza come consulente in Ernst&Young e capo del personale in società come Danieli e Brovedani, per misurarsi con l'opportunità di reinventare la sua professione all'interno di una startup. «Come logica conseguenza, i cambiamenti in atto nel mondo del lavoro hanno ripercussioni su quello del recruiting - analizza Ortolani -; in particolare, la tecnologia sta evolvendo rapidamente il nostro ambito. Io volevo capire in che modo ma, per farlo, avevo bisogno di muovermi in una realtà più snella e innovativa». L'occasione giusta si presenta l'anno scorso, quando, per partecipare a una gara, il manager triestino scommette su NCore, giovane società milanese fondata da Enrico Ariotti, proprietaria di una piattaforma per la selezione di forza lavoro attraverso processi automatizzati, basati su video-interviste. «Ho vinto la commessa grazie a NCore - spiega Ortolani - ne avevo intuito il potenziale, così chiesi ad Ariotti di diventare socio acquistando delle quote. Rispose che l'unico modo per entrare nella società era venire assunto». Dall'inizio di febbraio, Ortolani è il direttore generale di NCore con il compito di raddoppiarne il business da qui a tre anni, passando a un fatturato di 10-15 milioni di euro e una ventina di dipendenti rispetto agli attuali dieci. Oggi il servizio si rivolge al mercato «dei grandi numeri» del capitale umano: agenzie per il lavoro, società di cacciatori di teste e multinazionali con almeno cento addetti. NCore mette a disposizione un software che raccoglie e analizza big data per estrarne informazioni - e candidati - di valore. Viene dunque utilizzata durante le prime fasi di una selezione, individuando, tra migliaia di proposte pervenute per una posizione vacante, una short list, ovvero un elenco di cinque o dieci profili compatibili. Da qui in avanti si seguiranno vie tradizionali: per le valutazioni finali, il fattore umano resta ancora fondamentale. Il funzionamento della piattaforma, per chi aspira ad un'assunzione, è semplice. Una volta effettuata la registrazione, inserendo nome, cognome e mail, inizia la video intervista. «Dietro lo schermo del pc c'è un algoritmo di intelligenza artificiale che, in modalità asincrona, dunque con voce pre-registrata, guida il colloquio con la persona - precisa Ortolani - l'analisi semantica dei termini usati dal candidato permette al sistema di riconoscere una serie di parole chiave predefinite: ad esempio, se l'algoritmo chiede chi è il maggiore competitor dell'azienda in cui si vorrebbe entrare la parola chiave è la risposta esatta. Il procedimento associa a ogni intervistato un punteggio, in tal modo la selezione risulta oggettiva». Ma questa tecnologia è programmata per andare oltre. «Rileva anche il sentiment del candidato: dal tono di voce, stabilisce se è in dubbio o in difficoltà. Allo studio c'è anche la possibilità di sondare la comunicazione non verbale attraverso le gestualità registrate dall'immagine video ma fino a che non avremo definito ogni aspetto relativo alla normativa sulla protezione dei dati personali, non raccoglieremo alcuna informazione di questo tipo». La digitalizzazione dei processi che permettono di incrociare domanda e offerta non si limita al solo candidato: anche per il recruiter, NCore ha pensato a un software innovativo per compilare schede di valutazione attraverso formulari online che permettono di risparmiare il 35% del tempo. I

vantaggi di entrambe le soluzioni non sono pochi. «Per chi è in cerca di lavoro si apre la possibilità di contattare imprese di tutta Italia, anche lontane dalla propria città, mentre, per le aziende, il carattere misurabile di ogni operazione restituisce un'analisi oggettiva sulla decisione di mettere sotto contratto una determinata persona e questo, ovviamente, certifica gare d'appalto e assunzioni soprattutto nell'ambito della pubblica amministrazione», evidenzia Luca Ortolani, ora impegnato nello sviluppo del business della startup. «Stiamo già guardando al mercato dei middle retail - rivela - **piccole e medie imprese** in cerca di figure specifiche, magari singole e altamente specializzate. Lo possiamo fare perché i nostri software sono personalizzabili: il cliente acquista le licenze e lo utilizza per il tempo che gli serve, su abbonamento: basterà modificare i questionari digitali e customizzarli». © RIPRODUZIONE RISERVATA

15

35% L'obiettivo di fatturato per NCore nei prossimi tre anni sono i 15 milioni di euro Il sistema consente al recruiter di risparmiare fino al 35% del tempo

Foto: Innovatore Luca Ortolani, 47 anni, triestino, da febbraio è il direttore generale della startup NCore

Foto: Il manager Al timone c'è Luca Ortolani, triestino, già direttore commerciale in Manpower

L'IMPRESA DELLE IMPRESE I CASI AZIENDALI

Dove si perfora c'è Fama: isignori delle 50 gallerie

Dalla Tav Lione-Torino alla Storm Water di Dubai, passando per l'Autosole e la capitale Usa: la Pmi pordenonese ha sviluppato una tecnologia unica per i lavori in tunnel
Alessandro Rinaldini

Gallerie e tunnel hanno fatto la storia delle ferrovie e delle strade di tutto il mondo. Attraversare montagne e zone impervie per collegare due città, consentendo velocità ed efficienza: una storia lunga e costellata di leggende e felici intuizioni. Ma anche e soprattutto di conquiste tecnologiche che garantiscono sicurezza e longevità alle opere. Felice intuizione e ricerca tecnologica unica nel suo genere sono il marchio di fabbrica che contraddistingue la società Fama di Zoppola, un piccolo borgo in provincia di Pordenone, sin dal 1988, anno della sua fondazione. Oggi Fama è leader nel settore dello sviluppo di guarnizioni idrosigillanti e di una vasta gamma di accessori per il sistema di connessione, sollevamento e ancoraggio per la costruzione di gallerie, con il sistema brevettato Tbm. Fama - circa 8 milioni di fatturato, una trentina di dipendenti, con a capo Gustavo Bomben - si rivolge al mercato come unica realtà italiana che garantisce al cliente la copertura dell'intero ciclo per la fornitura di guarnizioni e di una vasta gamma di accessori. Una proposta tecnologicamente innovativa che ha portato Fama a essere partner nella costruzione del dibattutissimo tunnel dell'Alta velocità tra Lione e Torino. Un appalto del valore di circa 4,5 milioni di euro per 9 chilometri di lavori (su un totale di 57 dell'intero tunnel, oggi sub iudice da parte del governo italiano), che finiranno fra qualche mese. Qui i test di prova dei prodotti Fama - che hanno «combattuto» con una agguerrita concorrenza internazionale - sono iniziati in Francia nel 2015. Fama alla fine è stata scelta perché è la prima azienda italiana in grado di progettare e realizzare una guarnizione integrata al cassero in fase di getto e che si ingloba al calcestruzzo in modo inamovibile. Una metodologia che garantisce la massima sicurezza, alta velocità di avanzamento dei lavori e durata nel tempo. «Fama - precisa Gustavo Bomben - si avvale da sempre di giovani tecnici e professionisti, che qui trovano un campo di lavoro che consente loro di esprimere il meglio per idee e nuove tecnologie». La guarnizione integrata Fama è stata impiegata per la prima volta in Italia a Scilla, nel tunnel di Terna, con pieno successo di committenza e impresa realizzatrice. Dal 1998 sono più di 50 le gallerie in tutto il mondo, costruite o in fase di realizzazione, che utilizzano i prodotti Fama. Anche nella galleria Sparvo (raccordo autostradale Bologna-Firenze), la più grande al mondo. E ancora la prima galleria scavata sotto l'Himalaya (progetto Kishanganga) vede la presenza del superconnettore friulano. Con l'utilizzo della simulazione matematica, la factory di Zoppola studia e progetta prodotti via via più innovativi, personalizzati e brevettati. Il cliente ha in questo modo un unico interlocutore a cui rivolgersi durante tutte le fasi dei lavori. Inoltre, l'azienda di Gustavo Bomben ha sviluppato una procedura di qualità specifica del processo e del prodotto per il settore grandi opere. Fra le varie commesse vinte negli anni ci sono anche lavori negli Stati Uniti (tunnel a Washington di 8,3 chilometri con diametro di 7 metri, per aumentare la capacità del sistema fognario della città; il tunnel servirà per arginare eventuali fenomeni di inondazioni), a Dubai e in Kenia. A Dubai, Fama ha fornito i suoi prodotti per il progetto Storm Water - un tunnel di 10 chilometri che raccoglie il 40% delle acque della zona urbana -, dopo essere stata presente alla più grande fiera del settore in tutto il Medio Oriente. In Kenia Fama è presente per il canale sotterraneo di 113 chilometri, con condotte da un metro e mezzo di diametro, che partono dalla diga della regione del Rift Valley. Un progetto dello Stato

africano che ha per obiettivo la costruzione di una diga, un mega-impianto di trattamento delle acque reflue per una capacità di 100mila metri cubi al giorno e un successivo tunnel di trasporto dell'acqua lungo 14 chilometri. Notizia di queste ore, poi, è la commessa che Fama ha acquisito a Lione, in Francia: «Si tratta - spiega Bomben - di un lavoro in un tunnel di 3 chilometri della metropolitana cittadina, che collegherà una stazione al nuovo ospedale della città francese». E aggiunge, ironico: «Nessuno ha fatto una analisi costi-benefici prima di posare la prima pietra». L'ultima commessa a Lione, in Francia, nessuno ha fatto un'analisi costi-benefici prima di aprire il cantiere del tunnel della metropolitana. L'azienda Fama Spa, con sede a Zoppola di Pordenone, è stata fondata nel 1988. Al suo interno progetta, certifica, produce, commercializza e assicura l'assistenza in cantiere di prodotti destinati al rivestimento prefabbricato di gallerie, realizzate con il sistema di scavo meccanizzato tramite TBM. L'azienda ha una strutturata collaborazione con i più importanti centri di trasferimento tecnologico e diversi centri di ricerca universitari

Bomben/1 Ci avvaliamo di sempre di tecnici giovani e specializzati Bomben/2 Così si esprimono al meglio le idee e le tecnologie

Foto: Leader nel settore Due immagini dell'attività della Fama di Zoppola nel mondo

FOCUS

I Pir arretrano e l'Aim attende: dove trovare i capitali per le pmi ?

Marco scotti

Provocazione (ma poi neanche tanto): l'Aim è il mercato dinamico, brillante, capace di perdite inferiori del 40% rispetto al più quotato e strutturato Ftse Mib anche in un 2018 da incubo? O è invece un segmento affetto da una tendenza al nanismo che rischia di renderlo sostanzialmente marginale? La risposta deve essere come sempre affidata ai numeri. Partendo per esempio dal confronto tra il 2017 (salutato come un anno trionfale complice l'avvento dei Pir) e il 2018. Ebbene, se due anni fa le Ipo sono state 24 per una raccolta di 1,26 miliardi di euro, nel 2018 la situazione è rimasta sostanzialmente identica, con 26 quotazioni che hanno prodotto un controvalore di 1,32 miliardi. Vero è che nello stesso 2018, sull'Mta le Ipo sono state solo 4. Chi parla quindi di un Aim molto dinamico non sta decisamente dicendo il falso. Le dolenti note però ci sono: per esempio se si considera che il valore medio delle azioni è calato del 12%. Anche in questo caso però la visione si presta al bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto: meglio guardare in positivo, confrontando con il segmento Ftse Mib che ha perso il 16% e il Ftse Small Cap che ha addirittura lasciato sul campo un quarto della propria capitalizzazione, o in negativo, concentrandosi sul fatto che il 2018 sia stato a tutti gli effetti un annus horribilis, il primo del quinquennio? Veniamo alle dimensioni di Aim, che in questo caso non possono essere oggetto di particolari discettazioni: in un giorno qualunque (in questo caso abbiamo preso il 13 febbraio scorso) il Ftse Mib ha scambiato azioni per un controvalore di 2,05 miliardi di euro. Nello stesso giorno, l'Aim è arrivato a 9,11 milioni. Il numero di aziende quotate sul segmento principale è 242, contro le 114 del segmento più "giovane". Ultimo dato la capitalizzazione del Ftse Mib è di oltre 550 miliardi di euro, mentre quella dell'Aim è 6,88 miliardi. Forse chi parla di un segmento "nano" non ha poi tutti i torti. Il problema però non è certo dell'Aim o delle sue regole d'ingaggio. Piuttosto di un mercato dei capitali che in Italia è comunque di difficile soluzione. Perché se l'Aim non può ridere, i Pir hanno poco da stare allegri. Dopo un innamoramento iniziale da parte della comunità finanziaria infatti oggi vivono un momento di "stanca" che era sicuramente preventivabile, ma che lascia comunque perplessi. I Piani individuali di risparmio infatti hanno raccolto nel 2017 11 miliardi, a cui hanno fatto seguito altri 4 miliardi lo scorso anno. Anche in questo caso bisogna cercare di intendersi: tanti soldi (specialmente nel 2017) o una piccola goccia nel mare dei 2.000 miliardi di euro di patrimonio gestito in Italia? Sicuramente un passaggio importante, uno strumento nuovo capace di attrarre capitali oltretutto imponendo pochi vincoli e che ha "ingolosito" circa 800.000 italiani. Ma ora si rischia di ingolfare l'intero sistema. Precisazione d'obbligo: il governo ha annunciato la riforma dei Pir ma mancano ancora i decreti attuativi che dovrebbero fornire la chiave di lettura all'intero processo normativo. Quello che sembra assodato è che almeno il 3,5% del portafoglio Pir dovrà essere destinato all'Aim, mentre ora siamo intorno al 2%. Un'iniezione di liquidità stimata in circa 400 milioni di euro che potrebbe essere un'autentica manna per le società quotate (o "quotande") sul segmento più dinamico. Ma anche qui c'è un rovescio della medaglia non di poco conto. Secondo un report realizzato da Deloitte, Ntcm e JeMe Bocconi Studenti «qualora questa crescita di volumi e nelle liquidità degli indici non fosse supportata da una corrispondente quotazione di un numero adeguato di Pmi, e dato che l'attuale bacino è limitato, vi sarebbe il rischio concreto che si formi una bolla speculativa delle mid e small cap». Non solo: la riforma dei Pir potrebbe portare a due altri problemi non di poco conto per

il risparmiatore medio. In primo luogo un aumento della rischiosità dovuta al fatto che una parte degli investimenti dovrà confluire in strumenti più illiquidi (ovvero non negoziabili sui mercati regolamentati) come il venture capital. E poi non si può dimenticare che i Pir possono investire solo in Italia. Ma se la situazione non migliora si rischia di aumentare ulteriormente la rischiosità, creando i presupposti per la tempesta perfetta. Un ultimo strumento che potrebbe venire incontro alle esigenze di risparmiatori e mercati sono gli Eltif (European Long Term Investments) che cerca di avvicinare la clientela retail a strumenti più illiquidi. Per farlo sono stati messi a punto questi strumenti che sono chiusi, ovvero non possono essere liquidati prima della naturale scadenza. Reperire capitali per le Pmi sembra essere diventato un po' più semplice. A patto di non fare la fine dell'asino di Buridano.

| DATI SUL SEGMENTO PIÙ DINAMICO DI BORSA ITALIANA SONO RIMASTI INVARIATI TRA IL 2017 E IL 2018. I PIR SONO PASSATI DA 11 A 4 MILIARDI IN 12 MESI. MA LE IMPRESE HANNO BISOGNO DI CRESCERE

IL RISPARMIO GESTITO DEGLI ITALIANI HA SUPERATO I 2MILA MILIARDI. I PIR NEL 2018 HANNO RAPPRESENTATO LO 0.2% DEL TOTALE. E ORA LA NUOVA NORMA...

LA FINANZA ETICA DIVENTA UN TEMA FONDAMENTALE ANCHE PER IL MERCATO DEI PICCOLI
La finanza sostenibile è sempre più protagonista degli investimenti di borsa. Temi come e il rispetto dell'ambiente, la Csr, il rifiuto dello sfruttamento del lavoro minorile sono diventati asset fondamentali per le aziende che si quotano sui mercati. Tanto che Larry Fink, numero uno del fondo BlackRock (un gigante da 1,25 trilioni di dollari gestiti) ha dichiarato recentemente che "la società chiede a gran voce che le aziende abbiano uno scopo sociale. Per prosperare nel tempo ogni impresa deve dimostrare di aver fornito un contributo positivo alla società, a beneficio di tutti i suoi portatori di interesse". Secondo uno studio condotto da Assogestioni, il 24 % degli Etf e il 15% dei fondi comuni sono, a diverso titolo, sostenibili. Il tema dell'Esg (Environmental, social e governance) è sbarcato anche in un segmento più piccolo e dinamico come l'Aim. Secondo la survey condotta da IR Top Consulting in collaborazione con Vedrogreen Finance, gli asset gestiti a livello globale attraverso strategie Esg confermano il trend positivo, evidenziando un Cagr nel triennio 2015-2017 del +27%. Sempre secondo la survey il 36 % delle aziende dell'Aim forniscono informativa - per di più su base volontaria - sugli aspetti Esg all'interno del proprio bilancio. Le imprese che sono disposte a condividere informazioni non direttamente pertinenti con il bilancio, per il 31 % provengono dal settore industria, per il 17 % da quello dell'energia e per l'11 % dalla tecnologia. Inoltre se si considerano le dimensioni, il 51 % presenta un fatturato inferiore ai 50 milioni di euro, il 23 % tra i 50 e i 100 milioni, il 17 % tra i 100 e i 200 e il 9 % superiore ai 200 milioni di euro. Ancora: l'86% di queste aziende è presente all'estero e il 74 % è fornitore di grandi imprese. Infine: se si considera l'informativa in materia di rischi ambientali e sociali, il 21 % delle società quotate sull'Aim fornisce un dettaglio specifico su rischi non finanziari come sicurezza sul luogo di lavoro, fenomeni di corruzione, potenziali danni ambientali derivanti dall'attività d'impresa, supply chain, protezione dei dati personali, qualità del prodotto o del servizio. «Negli ultimi anni - commenta Anna Lambiase, amministratore delegato di IR Top Consulting e Vedrogreen Finance - le tematiche di Environmental, social e governance hanno costituito sempre di più un elemento caratterizzante le scelte di investimento degli investitori istituzionali, specie a livello internazionale